

VIAGGI

DI

O. ANTINORI E C. PIAGGIA NELL' AFRICA CENTRALE

MEMORIA DEL SOCIO O. ANTINORI

PARTE I.

NOTIZIE SU CARLO PIAGGIA — VIAGGI E RICERCHE FATTE DA ANTINORI
SULLE TRIBÙ CIRCOSTANTI AI NIAM-NIAM.

Il viaggio di Carlo Piaggia entro la tribù dei Niam-Niam, di cui prendo a dare un rapido cenno nella presente memoria, mi è sembrata una di quelle imprese quanto semplice pel modo con cui venne portata ad effetto, altrettanto ammirevole per le felici ed utili resultanze che il viaggiatore ne ottenne.

Abbandonato alle proprie individuali risorse, ma forte dell'esperienza di molti anni di vita passati nel centro Africa nord, per quello ingenito amore delle cose belle, il Piaggia potè riescire a compiere quanto molti altri indarno tentarono, sebbene riccamente forniti di quei mezzi che egli dalla modesta sua nascita non aveva potuto ritrarre.

Innanzi che io tolga a riassumere questo suo viaggio, permettetemi che io brevemente v'informi dei fatti che lo han preceduto affinchè possiate prendere fiducia di quanto io sarò per narrare.

Egli in una sua lettera direttami nel decorso novembre da Lucca sua patria, lettera scritta con una semplicità tutta sua propria, oltre a farmi parola delle sue giovanili inclinazioni, per la caccia, la pesca, la coltivazione dei

fiori, e per viaggi in contrade remote (1), mi dice delle gravi sventure sofferte in famiglia per la perdita de' suoi cari, e della risoluzione presa di partire per l'Africa.

Così avvenne che il 1° maggio 1851 da Livorno facesse vela per Tunisi, ove fatta una sosta di pochi mesi in qualità di giardiniere di un dei grandi del Bardo, di là movesse alla volta di Alessandria d'Egitto.

Colà arrivato in Aprile 1852, vi restò fermo parecchi anni, esercitando mestieri molti, e con variata fortuna: fece il legatore di libri, il cappellaio, il tappeziere, l'armaiuolo, l'orologiaio, l'affittaiuolo, il verniciatore di carrozze, la quale ultima professione avendo a lui procurato un qualche risparmio, gli parve essere giunto il tempo di passare dalla vita dello artiere a quella del viaggiatore.

Nel maggio pertanto 1856 da Alessandria partì alla volta di Khartum capitale del Sudan egiziano. Vi giunse in agosto, ed in breve tempo appiccate relazioni coi pochi europei colà stabiliti, nel mese di novembre partiva pel Fiume Bianco sopra una barca di un tal Barthelemy, che lo condusse al suo stabilimento di Beri, nelle vicinanze delle montagne di Reggiaff, al 4° 42' circa latitudine nord.

Scopo principale del Piaggia era di dedicarsi alla caccia dei Marabù (*Argala crumenifera*), ma fallitogli questo suo progetto nel marzo 1857 discese il fiume fino a Santa Croce (2), ove rimase quasi tutto maggio ospite del missionario Bartolommeo Mosca.

(1) L'anima gentile del Piaggia si rivela dalle seguenti parole della lettera or ora accennata:

« Le inclinazioni che più abbiano dominato sopra di me erano due: 1° il coltivare i fiori d'ogni specie che mi era dato acquistare, e dei quali avevo fatto un piccolo giardinetto presso la casa paterna in campagna, fin dalla tenera età; 2° la passione della caccia che mi faceva provare quanto sia grande il piacere del naturalista di conoscere le specie variate dei quadrupedi, dei volatili e dei molti altri animali. »

(2) La stazione della Missione Austriaca di Santa Croce è posta al 7° grado nord sulla sinistra del fiume Bianco.

Il Piaggia rammenta anche oggi con vivo interesse i quieti giorni trascorsi presso quel buon sacerdote, l'abbondante raccolta fatta delle da lui tanto desiderate, e ricercate Cicogne, e perfino i pericoli corsi alla caccia dei bufali e degli elefanti.

Da quel luogo discese a Khartum nella prima metà di luglio, ne ripartiva in ottobre diretto allo stabilimento di Malzac, posto al 6° grado nord alla destra del fiume nel mezzo della tribù dei Kic e dei Giak. — Impegno preso dal Piaggia col proprietario, era quello di guidare una squadra di dodici Dongolai cacciatori d'elefanti.

Affatto nuovo in questa sorta d'impresa, non sapeva il giovane viaggiatore chi eglino fossero i famosi assoldati del Re del fiume Bianco, e quale marmaglia di gente egli avesse preso a condurre. Testimonio giornaliero delle rapine, delle soperchierie, delle violenze e delle crudeltà inaudite esercitate da quei barbari sopra le inermi tribù negre, inorridito, cercò di liberarsene. Immense difficoltà se gli pararono d'innanzi; le quali appena poté superare, il Piaggia volgeva nuovamente il piede a Khartum nel luglio 1858, pago, come egli dice, di aver salvata la vita fra tanta perfida gente. Tornato nella capitale del Sudan, vi si tratteneva fino al mese di febbraio 1859, epoca della sua partenza per l'Italia.

Rimpatriando condusse seco una collezione d'armi e d'utensili appartenenti ai selvaggi, la quale offerta al Museo di Storia Naturale di Firenze, n'ebbe in ricambio una piccola gratificazione, ed una cortese lettera.

Fatto ritorno in Africa dopo pochi mesi di soggiorno presso il tetto paterno, nel settembre dell'anno 1860 rimise piede in Khartum da dove in mia compagnia moveva in novembre alla volta del Meschra Rek.

Egli veniva meco approfittandosi della stessa barca sopra la quale aveva noleggiato il mio passaggio: era un

negher (1) del signor Alessandro Vayssière di partenza per il Gazal e destinato a recar provvisioni al suo proprietario che dallo stabilimento di Santa Croce dicevasi che fosse passato a quello di Rek.

Pochi giorni innanzi alla nostra partenza avevano eziandio fatto vela per Gondokoro sopra un vaporetto di Halil Pascià, il dottore Peney, il mercante Andrea De Bono, due giovani artisti italiani Gems e Damin, fotografo l'uno, e pittore l'altro, entrambi disgraziati avanzi d'una delle tante malaugurate spedizioni del Miani.

Abbandonati improvvisamente in Khartum da colui che li doveva condurre alla scoperta delle sorgenti del Nilo, essi, non so con quali patti, si erano aggiunti alla spedizione Peney. Preparata questa da lungo tempo, e fatta sotto felicissimi auspici, era potuta partire munita di tutto l'occorrente per restar fuori due anni. Imperciocchè oltre all'aver seco dovizia d'armi e d'armati, di munizioni, di conterie e di viveri di tutte specie, da Parigi erano stati spediti al medico in capo del Sudan egiziano, gli istromenti di precisione necessari al viaggio che doveva onorevolmente chiudere le sue lunghe campagne; e dal De Bono si eran fatti costruire due piccoli *sandâl* (2) trasportabili anche per terra nel caso previsto di dover superare le tanto temute cateratte di Makedo.

Il geografo Guglielmo Lejean in missione particolare dell'Imperatore Napoleone III aveva fatto pratiche per partire con essa spedizione; ma rifiutatogli il favore a causa di male ispirate gelosie, parti invece solo colle sue genti, sopra una *dahabia*, allestitagli dalla Mudiria di Khartum,

(1) Nome dato dagli arabi a una barca di mezzana grandezza a grande vela latina.

(2) Piccole barche piatte molto in uso presso i popoli della Nubia a cui spesso avviene di poter navigare a vento favorevole, col solo aiuto di un uomo che in piedi con ambe le braccia tiene dispiegato il suo manto di lana bianco.

qualche ora innanzi che il Piaggia ed io ci movessimo per l'alto Nilo.

Raggiunto Lejean, navigammo di conserva dal 1° al 10 dicembre, epoca in cui il nostro legno dal lago No fece ingresso nel Gazal, e quello del Lejean tirò innanzi per Gondokoro.

In altri scritti (1) avendo distesamente narrato di questa strana navigazione del Gazal, qui non dirò che di un aneddoto molto singolare avvenutoci il giorno 15 dicembre.

Alle due pomeridiane ci trovavamo incastrati entro una di quelle tremende foreste acquatiche di *ambadg* dalla quale i nostri navicellai facevano sforzi enormi per rendere libero il passaggio alla barca, quando un grido di sorpresa partito dal bordo ci avvertì che una carta piegata a più doppi pendeva da un ramo di quelle piante. Distaccata immediatamente dallo stesso Reis o capitano, aperta e letta la scrittura araba che vi era sopra diceva: « Il signor Alessandro Vayssièr francese, proveniente da Santa Croce, è passato da questo luogo il 29 novembre 1860. » La sorpresa si cambiò in gioia, mentre notizia più lieta non si poteva ricevere da tutti noi che sopra il suo *negher* andavamo in cerca di lui. La navigazione proseguì penosissima fino al dopo pranzo del 17, giorno del nostro arrivo nel Meschra Rek.

Non toccherò che di volo quanto ci avvenne nel lungo soggiorno fatto nello interno delle terre percorse dalla tribù dei Gianghè a quella dei Giur e più oltre, sia perchè riguardandomi personalmente, molte cose avrei a dire al di fuori del soggetto principale di questa memoria, sia ancora perchè il Piaggia indisposto fin dalla partenza, passò i sei mesi che corsero dalla metà di dicembre a quella di giugno quasi sempre ammalato.

(1) Le note di questo mio viaggio si leggono in vari giornali e innanzi tutto nel *Mittheilungen* di Peterman, fascicolo supplementare, n° 10, 15 dicembre 1862.

Colto dalle febbri, egli non potè essere di aiuto nè a me nè al Vayssièr col quale ci eravamo riuniti nel territorio di Lau presso un villaggetto che ne porta il nome, situato fra l'8° 30' latitudine nord, e 28° 30' longitudine.

Da Lau per la via di Mirakok, Rek, Tek, Gerouil, sopra un terreno inclinato sensibilmente dal S. al N. e disegnato a grandi ondulazioni, ricco di belle foreste di acacie, di cassie, di euforbie, di alberi del burro, e in vicinanza dei villaggi ombreggiati da sicomori e da grossi alberi di un *figus* molto affine all'*elasticus* ed inoltre da una superba *bignonacea* arborea, fin qui ignota ai botanici (1), passammo in Nguri villaggio principale della tribù dei Giur.

Scek Elwal prevenuto del nostro arrivo ci venne incontro tenendo per mano il suo figlio primogenito e stringendo colla destra le tre lance d'uso (2). Il buon uomo in segno di festa si era infilato nel collo un vecchio avanzo di stoffa europea in cotone a fiori colorati, probabilmente trofeo delle spoglie opime di qualche circostante *zeriba* (3).

Negro al par dell'ebano, di membra robuste, le sue

(1) Abbonda quest'albero particolarmente nei territori di Gerouil e dei Giur. Non conosco se abbia foglia caduca, certo è che dal dicembre a tutto maggio lo vidi sempre coperto di folla verdura. Le sue foglie lucide verdissime e smarginate, somigliano molto a quelle della *Bignonia radicans*. In gennaio e febbraio la pianta dall'alto getta fuori una specie di sottili lacci alle cui estremità è un bottone; questo si apre in un bellissimo fiore amaranto caliciforme, e internamente giallo. Questi lacci pendenti in basso si allungano per molte braccia, e tanto da giungere alla distanza di due metri dalla terra. Al fiore subentra un frutto della forma di un grosso cetriolo, o di una cucurbitacea bilobe ed allungata; le semenze avviluppate da una sostanza bianca filamentosa e divisa da diaframmi, sono appena visibili. Questo frutto ha sapore amaro e disgustoso molto, e trovandosi caduto sulla terra in copia grande, si accorge facilmente che non è mangiato da nessun animale.

(2) I Gianghè e i Giur, tengono sempre tra lance, una lunga da guerra e da grossa caccia, e due corte che tirano a guisa di giavellotti.

(3) Nome applicato dagli arabi per significare un cumulo di capanne recinte da una steccinata, o da una siepe di spine, di canne, bambù, ecc.

bellissime forme d'uomo di 40 anni appena, mostravansi nella loro nudità assoluta, mentre quella singolare specie di ammitto giungeva appena a coprirlgli l'ombellico.

Egli al nostro giungere posò a terra le lancia, e stendendoci le mani ci aprì le nostre sputacchiandoci sopra più volte, e poi ripetendo il villano atto contro il nostro povero volto.

Vayssièr mi fece segnale di non offendermi, mentre la schifosa cerimonia praticata ver noi dallo Scek, in uso presso quella ed altre tribù, è un segno di gran distinzione che equivale non solo a darvi il ben venuto, ma a rassicurarvi dell'alta protezione che vi accordano.

Scek Elwal nel presentarci il suo figliuolo, vispo e robusto ragazzo di 7 in 8 anni, ci disse con la massima gravità che avendo trasfuso in lui le sue prerogative di *cogiur* (1) noi non avevamo niente a temere di maleficii, o di guerre, mentre quando anche egli si fosse dovuto allontanare dal villaggio, per mezzo del suo piccolo Gniodok, che questo era il nome, saremmo rimasti immuni da qualunque pericolo.

Subito dopo le fatteci accoglienze ci condusse all'ombra di una sua *recùba* (2) ove delle giovani in costume adamitico ci fecero presente di alcune frutta selvaggie, di poco latte delle loro caprette, e di un grosso tubero cotto, che in seguito riconobbi per la *Dioscorea alata*.

La nudità completa presso le giovani Giur non desta in loro vergogna alcuna, mentre non son che le vecchie che nascondono gli scarni e rilasciati muscoli fra due pelli

(1) Il *cogiur* è un uomo superiore dotato di particolari prerogative, atte a invocare la pioggia, scongiurare i folgori, sanare i malati, fugare le epidemie ecc. In una parola è il prete dei Negri.

(2) La *recùba* è una capanna quadrata aperta da un fianco, e costruita di paglie, difende dal sole ma non dalla pioggia. Il *Tuhul* invece è una capanna rotonda, conica superiormente e fatta in modo che anche le piogge violenti non possono penetrarvi.

d'antilope serrate ai fianchi e sottilmente conciate. Le donzelle portano alcuni ornamenti nelle orecchie, nelle braccia, nel collo del piede, ma lo abbigliamento delle giovani spose è assai più ricco di quello delle fanciulle; esso consiste in una cintura di cuoio, larga un dito appena, e coperta di piccoli pendagli di ferro, ovvero di margherite turchine molto ricercate fra loro e a cui danno il nome di *gnau* (1). Portano in giro all'orecchie molti anellini di questa medesima conteria, ed una quantità di piccoli braccialetti in ferro, e di grossi cerchi dello stesso metallo al collo del piede. La donna presso i Giur è un essere sacro, difeso dalla sua stessa debolezza; il batterla sarebbe cosa vituperevole, e a questo atto un Giur si piega difficilmente anche verso una schiava. Evvi la poligamia, la quale non impedisce di riconoscere nel capo della famiglia la prima moglie, sua donna di predilezione. Se una femmina venisse sorpresa o anche sospettata di adulterio è cacciata via, e rinviata alla capanna paterna; i figli restano presso il marito, il quale deve restituire al padre della donna il prezzo da esso pagato per acquistarla. Se la donna fugge dal marito per volontà propria, non lasciando figli, il capo ed i vecchi del villaggio decidono se il suo prezzo debbasi o no ritornare indietro allo sposo. I Giur sono costumati molto, e quantunque vivaci di temperamento, guerrieri e cacciatori famosi di antilopi, i loro costumi sono mitissimi, tantochè vivono fra loro in perfetta armonia. Gli uomini, ben formati, sono robusti e negri perfetti quali li dice il Lejean (2): nei

(1) Voce trunca desunta dalla parola *gnautet*, colla quale gli arabi di Khartum sogliono distinguere da molte altre questa particolare conteria di Venezia. Essa è ricercatissima dai Giur, e serve come il *beret*, grossi acini di smalto bianco, a fare ogni specie di compra e di cambio.

(2) Dalla differenza che Heuglin fa passare fra i Nuer, i Rek ed i Giur, si crederebbe che la tinta di questi ultimi non fosse di color nero ebano, quale Lejean l'ha descritta. Invece la differenza non consiste già nel colore della pelle, ma sì in una particolare disposizione dell'epidermide lucida, nei

giorni di bel tempo coprono i fianchi con una pelle di gatto selvaggio o di altro piccolo quadrupede; questa pelle ripiegata si nasconde da loro sotto l'ascella in caso di pioggia. Al collo portano un collare formato di 8 o 10 *beret*, ed i giovani guerrieri rinforzano l'avambraccio di sottili cerchi schiacciati di ferro l'uno a contatto dell'altro che ripiegano sopra una correggia distesa nella parte interna. Nel braccio diritto infilano un grosso anello d'avorio. Alcuni tengono appesi al collo od al braccio amuleti, consistenti in pietre focaie, denti di animali feroci e piccoli pezzi di legno disseccati ed arsi all'estremità, famosi a lor detto, contro le morsicature dei serpenti velenosi.

I Giur sono quasi sprovvisti di latte, mentre gli unici animali da cui lo ritraggono, sono certe piccolissime capre a pelo bianco e raso, sparso di grandi macchie rosse o nere, con mammelle accorciate, piccole, e capezzoli difficilissimi a premerli.

I bovi molto abbondanti fra le tribù collocate al Nord del loro territorio, e specialmente in quello dei Gerouil, non vivono fra i Giur; la terribile mosca *Tsètsè* descritta da Livingstone e da altri viaggiatori, quivi comunissima, li ucciderebbe all'istante. La caccia e la pesca procura loro il cibo animale, mentre al vegetale sopperiscono coltivando il *durah* (*Holcus durra*), l'*Arachis hypogaea*, il *Pennisetum spicatum*, il *P. distichum*, e qualche leguminacea. La canna piena, specie di canna di zucchero, che spesso si vede biasciare dai ragazzi, vien procurata loro dai vicini Dor, dai quali ritraggono anche qualche frutto di *Borassus Aethiopicum*. La coltivazione è ristretta molto, e si fa gettando il seme sopra grandi letti di cenere, formati dall'incendio dei fieni o degli sterpi che ingombrano le foreste.

Giur, appannata ed arida nei Nuer e nei Rek e Gianghè. I Nuer sono uomini colossali e mal fatti, i Gianghè sottili ed adusti, gli uni e gli altri hanno zigomi sporgenti, mentre i Giur hanno bellissime forme, e sono di volto quasi regolare.

Quest' arte è del tutto primitiva fra loro ; si aspetta l'aprile, epoca delle prime piogge, per spargere il seme, il quale si copre o coi piedi o con un piccolo istrumento che ha forma di una paletta rotonda a corto manico, chiamata *maniot*. L'acqua è la loro consueta bevanda, che attingono da qualche sorgente superficiale, che ritrovano facilmente scavando dei pozzi di tre o quattro metri di profondità : essa è lattiginosa, di pessimo gusto e insalubre : ai non indigeni è causa d'inflammazioni intestinali, di diarree e di febbri.

Questo facile modo di trovare acqua a poca profondità anche nella stagione secca, i Giur lo debbono ripetere dagli strati cretacei sottostanti ai terreni sabbiosi-ferruginosi da cui è formata la più gran parte del loro territorio.

Fra lo strato superiore e quello inferiore, permeabile l'uno, impermeabile l'altro, ha luogo un naturale sistema di drenaggio, che non permettendo all'acqua di disperdersi, fa sì che discenda per questi occulti canali, da monte a valle nel paludoso territorio del Gazal.

Così avviene che le terre dei Giur, ad eccezione di qualche rara località palustre, sieno sempre immuni dal fango, e che anche subito dopo una dirotta pioggia, possansi traversare all'asciutto in qualunque senso.

Da ciò la mancanza quasi completa degli uccelli di riera ed acquatici, abbondantissimi nel territorio di Rek e di Gerouil, e l'abbondanza all'incontro dei *rapaci*, dei *passeracei*, e dei *gallinacei*. Della copia dei primi e dei secondi ne adduco in prova la mia collezione, quantunque fatta da solo, e sotto circostanze disfavorevoli (1).

Questa medesima causa determina fra le numerose famiglie delle piante, la prevalenza della *Bassia Parckii*, albero di mezzana grandezza e di poco profonde radici, di

(1) Questa collezione fu acquistata dal Governo italiano, e dopo la pubblicazione del mio Catalogo, improvvidamente sparpagliata sopra tutti i Musei, e non Musei d'Italia.

fronte agli alberi di alto fusto, o di gran dimensione, i quali vivono rari ed isolati: il territorio dei Giur all'oriente e all'occidente, è coperto da questa pianta del *butirro vegetale*, tanto che gli indigeni traggono dalle sue mandorle racchiuse entro un frutto legnoso e coperto di sottile polpa, abbondantissimo condimento.

Il ferro a piccoli strati di un piede o due di spessore, si manifesta da per tutto; il procurarselo non costando fatica, fa sì che i Giur ne siano abilissimi lavoratori.

Il mestiere di *adad*, ferraio, è il mestiere più frequente fra i Giur; non havvi un bosco ove non vi siano eretti dei forni fusorii; non un gruppo di capanne ove non vi esista quella dell'*adad*. E questi un uomo abilissimo nella fabbricazione dei lumi, del *malot*, ferro da lavorare la terra, e più particolarmente delle grandi lance da elafanti, delle quali fanno uno straordinario commercio. — Molte e interessanti cose avrei a dire sull'argomento, ma la brevità impostami, fa sì che rimetta ad altro tempo di parlarne a disteso. Mi contenterò di aggiugnere solo alcune notizie sulla tribù dei Dor.

La vasta tribù dei Dor si distingue dalle altre che l'accerchiano, per la qualità dei terreni che pone a coltura, la quale consiste in sorgo di più specie, in fave del Kordofan, in miglio (*Pennisetum distichum*, *P. spicatum*), in fagioli ed in patate, o meglio in tuberi di una *Dioscorea* (probabilmente la *D. alata*).

I Dor sono molto industriosi; lavorano bene il ferro che traggono abbondante dalle loro terre. Con esso fabbricano frecce lisce e barbate di finissimo lavoro, lance, coltelli e varii altri strumenti, alcuni dei quali si trovano figurati nella carta geografica di Heuglin.

Il *malibò*, ferro a forma di lancia con due piccole appendici alle estremità, e che, adattato alla tibia, ha l'ufficio di difenderla dai colpi di taglio, fa parte del prezzo che lo sposo dà al padre della sposa. Generalmente 20 ma-

libò e 10 *doka* (ferro rotondo schiacciato da cuocere il pane) formano il valore totale della giovane che va a marito.

Gli ornamenti delle donne hanno grandissima somiglianza con quelli delle Giur, quantunque molte fra esse costumino d'incastarsi certi pezzi di quarzo traslucido e fatti a cono attraverso le labbra (1), e molte si coprono le parti pudende con due liste di foglie. Gli uomini al contrario si distinguono dai loro vicini per un singolare taglio circolare che fanno al disotto del labbro inferiore, che poi otturano con un disco di legno o d'avorio. Nel davanti si coprono con una piccola sacca di pelle.

Costruiscono con molta cura le capanne, che sono formate di bambù divisi ed intersecati a mo' di tessuto all'ossatura o scheletro delle medesime. La base di queste capanne è formata di creta come quelle dei Giur. Quella specie di cono che fa loro da tetto è rivestito da una grossa corda composta di paglie lunghe e finissime, la quale avvolgendosi spiralmemente dal basso in alto termina con una punta difesa da una *burma* (2) rovesciata.

Il terreno attorno le capanne viene battuto fortemente e difeso da palizzate.

I Dor sono famosi tiratori d'arco che è l'arma loro prediletta; essi seppelliscono i morti entro fosse coperte da ciottoli, e alle cui estremità pongono cippi di legno, ove spesso veggonsi intagliate delle rozze figure.

(1) Il costume di traforare il labbro superiore per passarvi entro un pezzo di quarzo traslucido e cilindrico avverasi non solo presso i Dor, ma presso le donne delle rive del Tanganica al S. O. — Ecco che cosa ne dice Livingstone: « Il *pèllé* o ornamento del labbro superiore, è per esse tanto » in moda, quanto lo sia la crinolina in altre contrade. Alcune volte questo ornamento ha la forma di un piccolo piatto, mentre in alcune altre » consiste in un pezzo di quarzo bianco, che lo si potrebbe prendere per » una candela passata attraverso il labbro, e che si dirige in alto fino a » metà del naso. »

(2) Nome della pentola delle tribù negre del Gazal; vaso perfettamente sferico e privo di manichi.

Queste figure rubate dagli Arabi ai cimiteri Dor, e portate a Khartum si fanno passare erroneamente per idoli delle tribù negre.

Il febbraio era presso a finire, e le piogge equatoriali stavano per sopraggiungere. La caccia agli elefanti essendo riescita scarsa e poco produttiva d'avorio, Vayssière aveva supplito alla mancanza, acquistandone dai negri del luogo e delle tribù circostanti. Ma il caro prezzo pagato, avendolo impoverito di conterie e di rame, giungemmo all'aprile esausti di mercanzie.

Progetto nostro era quello di svernare nel luogo attendendo le piogge, e quelle cessate, avanzare verso l'equatore attraverso il vasto paese dei Niam-Niam. Se non che mancando noi dei viveri e degli approvvigionamenti necessari, mentre que' pochi che si erano lasciati nella barca ferma al Meschra Rek anche fatti venire non sarebbero riesciti sufficienti al bisogno, si tenne consiglio tra noi, e si decisero le seguenti cose:

1° Che il Vayssière partisse cogli avori pel fiume Bianco onde fare gli acquisti necessari.

2° Che il Piaggia ed io ci rimanessimo sul luogo, fino al suo ritorno, e che in questo mentre si facessero costruire delle capanne cinte da staccionata per passarvi il *karif* (1).

Si scelsero otto uomini dei più robusti per accompagnare il Vayssière, e i sei più deboli e malaticci rimasero con noi. Cedute tutte le mie conterie all'amico perchè potesse fare il viaggio, il 4 aprile 1861 egli partiva da Nguri alla volta del fiume Bianco. La sua assenza non doveva prolungarsi al di là di un mese, epoca già troppo lunga per chi non aveva da vivere nè le conterie per comprarlo.

Invece eran già decorsi due mesi che si viveva di caccia e fra orribili privazioni, quando venute a noi alcune genti di

(1) Epoca delle piogge.

Lau sapemmo da loro che del Vayssièr non eravi nuova alcuna in Rek.

Frattanto le continue piogge, le febbri, la dissenteria, il vitto scarso e cattivo, minacciando di seppellirci tutti nel luogo, malgrado la contraria sentenza di quegli uomini che più erano affievoliti dal male, fatto atto d'energia, decisi di partire a qualunque costo.

Sette in otto giorni mi vollero prima di porre in stato la caravana di mettersi in via. Ma finalmente dopo incredibili sforzi, aiutato dal bravo e generoso Scek Elwal, coi nostri e con venti dei suoi negri, il Piaggia ed io prendemmo la via del Gazal.

Colà arrivati potemmo separatamente imbarcarci sopra due negher di proprietà di negozianti arabi diretti a Khar-tum. Lungo la via appresi la dolorosa morte del povero amico Alessandro Vayssièr, avvenuta due mesi addietro, per violento accesso di febbre, che in poche ore l'uccise entro la barca nel momento che la medesima uscendo dal lago No era per imboccare nel Nilo.

Questa grande sciagura mi colpì nel vivo, e passando dallo stabilimento di *Mohamet-Kher* in *Hellet Kaka*, avendo appreso che questo negoziante nubo gli aveva dato pietosa sepoltura presso una sua capanna, dimandai lui ed appresi i particolari della irreparabile disgrazia.

Visitata la povera tomba commosso, sparsi lacrime sopra le zolle che coprivano i resti dell'elegante e vivace appendicista della *Revue des deux Mondes*, del soldato francese, nobile e generoso, che dal mestier delle armi passando a quello della caccia, raro esempio nel fiume Bianco, di questa non si fece strumento per la tratta dei negri.



PARTE II.

VIAGGIO E SCOPERTE DEL PIAGGIA FATTE NELLE TRIBÙ DEL NIAM-NIAM.

I Niam-Niam o come alcuni fra i nostri connazionali scrivono Gnam-Gnam (1), questi famosi antropofagi, questo spavento dei mercanti e dei mercati islamiti di carne umana (2), questa estesa popolazione del centro Africa nord fatta segno a feroci accuse, ed argomento continuo agli arabi cacciatori d'elefanti di favolosi racconti, dopo il presente viaggio di Carlo Piaggia, possiamo rallegrarci d'incominciare un poco meglio a conoscere.

I Niam-Niam non sono metà uomini e metà cani come narravasi all'epoca di Denham; non sono esseri colla coda a ventaglio come ce li ha dipinti D'Escayrac; uno schiavo che fugge dalle loro mani, o un vecchio che sta per morire, non sono da loro uccisi e mangiati, cosa narrataci da Petherick: essi non seppelliscono le vacche per quindi cibarsi degli uomini, e nè manco condiscono le loro zuppe col grasso di carne umana, strano racconto fatto dal Re Kamrasi all'intrepido Speke (3); ma sì i Niam-Niam sono

(1) Intorno ai due modi differenti di pronunziare la parola Niam-Niam e sulla sua origine, sotto la rubrica: *Bibliografia*, veggansi due lettere l'una dell'autore di questo scritto a D. Giovanni Beltrame, e l'altra del Beltrame al medesimo.

(2) Presso le principali piazze di Turchia e di Egitto ove non ha guari avevano luogo pubblici mercati di schiavi, dai compratori i Niam-Niam erano rifiutati, e massime le donne; queste infelici godevano fama di divorare i bambini affidati alle loro cure.

(3) Kamrasi parlando a Speke del lago Luta Nzige e del paese da cui è circondato, gli diceva che al di là di Namahi (2° grado latitudine nord, 28 longitudine est) e all'incirca sotto il 2° grado di latitudine nord vi era un popolo da lui chiamato *Wilyanvouantou* (cannibali) che interravano le vacche e mangiavano gli uomini. — « Questi, soggiunge Speke, sono senza punto di dubbio i famosi Niam-Niam presso i Petherick pre-

uomini aiutanti della persona, di belle e regolari forme, di incesso grave, a tinta ramacea, a lunghi capelli e a folta e lunga barba: in alcune usanze crudeli, ma non cannibali; superbi detentori di numerosi schiavi, e dominatori delle deboli tribù negre loro vicine.

Essi sono dissimili per colore e per linguaggio dalla numerosa razza Denka di cui fanno parte integrale, i Gianghè o Gienchè, e forse i Giur.

Non hanno nulla di comune coi Dor loro vicini, sebbene i medesimi vengano considerati far parte di quel gruppo di razze negre incomplete, che abitano le regioni equatoriali.

La differenza fra le due razze è notevolissima; il Dor ha capelli crespi e lanosi, ed il Niam-Niam distesi; il Dor è nerastro-ramaceo, il Niam-Niam olivastro-ramaceo; questi è di statura svelta, l'altro di membra corte e tarchiate; il Dor parla una lingua del nord-Africa orientale, il Niam-Niam dell'occidentale, se non del Sud.

Per lo indietro io aveva diviso i Niam-Niam in tre razze diverse, abitatrici di parti differenti d'uno stesso paese: due di queste razze sarebbero state di pelle negra e di capelli lanosi, la terza bianco-bronzata ed a capelli distesi (1).

Questa divisione sebbene basata sopra notizie che in se stesse avevano un gran fondamento di vero, pure oggi debbo confessare non essere esatta pienamente.

Molti fatti meglio conosciuti al presente che non allo-

tende di aver penetrato nel 1858-59. Si assicura che creino fra loro una specie di lega fraterna, bevendo il sangue l'uno dell'altro, e che nelle loro zuppe rimpiazzino il burro col grasso di carne umana.» — Speke, *Sources du Nil*, traduzione francese, p. 478, Parigi 1865. Questi Nyam-Nyam di Speke corrispondono esattamente ai Niam-Niam Makaraka, collocati nella mia carta ai medesimi gradi di latitudine e longitudine, e il cui capo sarebbe Motù.

(1) *Mittheilungen aus Justus Perthes, etc.* von D. A. Petermann, *Ergänzungsheft*, n° 10, pag. 82.

ra, mi hanno dimostrato che il vero Niam-Niam appartiene ad una razza unica, a tinta chiaro-ramacea, a lunga barba ed a capelli distesi, il cui prognatismo lo identifica probabilmente coi Pull, e lo ravvicina ai Gallas.

Le razze negre o negroidi che trovansi mescolate con lui quantunque ne portino il nome, non appartengono alla sua famiglia, ma sì a tribù intere provenienti da altri stipiti, o da avanzi di tribù conquistate da lui, fatte vassalle, e ritenute in schiavitù.

I Niam-Niam pertanto possono dividersi in orientali, occidentali, settentrionali, e Niam-Niam del centro.

Ai Niam-Niam orientali appartengono, a quanto sembra, i Niam-Bari che hanno stanza sotto il 30° meridiano, il 5° 30' ed il 5° latitudine nord, i Banda Niam-Niam loro vicini, ed i Niam-Niam Makarakaka, montanari del versante ovest-nord del Luta Nzige ossia i *Wilyanvouantou* di Re Kamrasi.

Ai settentrionali appartengono quelli compresi da Heuglin sotto il nome di Dar-Dika; di costoro il potente e galante Re Mofio, sorpreso dalla notizia della presenza in ~~Kounga~~ (1863) di una giovane bianca, fecesi con ripetuti inviti a sollecitare la coraggiosa olandese Alessandra Tinnè compagna d'Heuglin, a portarsi da lui.

E finalmente agli occidentali e a quelli del centro, i Niam-Niam propriamente detti, quelli visitati dal Piaggia aventi per capi o Sultani, Tombo, Basimbei, Kifa, ed Inguria regina di un piccolissimo Stato.

Il nostro Piaggia, per condursi in mezzo a loro, divisò di approfittare di una delle spedizioni annuali che il negoziante cofto Gattas di Khartum, soleva fare dal suo stabilimento dei Giur alla tribù di Tombo.

Ammaestrato dall'esperienza della impossibilità di rimanere a lungo con una delle così dette compagnie di cacciatori d'elefanti, il suo contratto stipulato innanzi al Console Italiano, si restrinse alla promessa per parte di

Gattas, che i suoi uomini lo avrebbero condotto fino alla tribù di Tombo, ed ivi lasciato libero a suo bell'agio. L'anno appresso tornando essi sul luogo, lo avrebbero ripreso con loro, e ricondotto a Khartum.

Stabilite le cose in questi termini, il Piaggia a bordo di una della barche del Gattas, lasciò Khartum il 28 gennaio 1863, cioè a dire tre giorni dopo la partenza di Heuglin e di Steudner suo compagno.

Questi due viaggiatori rimontando lentamente il fiume Bianco, il Piaggia li raggiunse, ed il 10 febbraio entrò con essi nel piccolo porto di Rek.

Il vaporino che conduceva le signore Tinnè madre e figlia, ed il barone Ablaing, partito molto tempo dopo da Khartum, non giunse a quello scalo che il 1° marzo.

La spedizione Tinnè appena riunita nel porto di Rek fece pratiche col Piaggia perchè volesse associarsi con essa, ma egli si ricusò, non certamente per mancanza di cortesia verso quei distinti viaggiatori, ma perchè, conoscendo la pessima condotta degli uomini che formavano la loro scorta, temette che prima o poi quelle cattive genti avrebbero creato loro dei gravi imbarazzi, come di fatto avvenne.

Fermo nel preconconcetto suo piano il 22 marzo congelatosi dalla comitiva Tinnè, mosse alla volta della *zeriba* di Gattas.

Dal Meschra Rek a quello stabilimento corrono ben 120 miglia di via e forse più, in direzione S. S. O. che il Piaggia percorse in quattro giorni e tre notti quasi di continuo cammino. In sul vespro del quarto giorno, quando spossato di forze era per gettarsi a terra disperato di potere più oltre procedere, dei colpi di schioppo tirati all'aria dagli uomini della vanguardia, lo avvertirono che la *zeriba* era vicina: rianimatosi dopo breve ora vi pervenne.

Cinque mesi erano già decorsi dall'arrivo del Piaggia allo stabilimento di Gattas, quando nell'agosto 1863 una gra-

ziosa lettera del barone Heuglin inviategli da Aquoanti, villaggio al nord del paese dei Giur, ripetevagli lo invito di riunirsi alla spedizione Tinnè per passare nel paese dei Niam-Niam. Rispose il Piaggia a quali patti egli sarebbe potuto riunire ad essa; ma questa sua lettera da quanto sembra andò smarrita.

Passati ancora due lunghi mesi presso lo stabilimento, finalmente il 2 novembre con 95 uomini di scorta e 200 negri portatori di grossa provvigione di conterie, di polveri e munizioni appartenenti al Gattas, si pose in via alla volta del tanto vagheggiato paese.

Dopo tre giorni di cammino verso il S. S. O. fece sosta a Kilibi villaggio dei Dor a 50 miglia circa dal luogo di partenza.

Il paese percorso manteneva in gran parte la fisionomia di quello dei Giur, a meno di qualche sensibile cambiamento nella vegetazione. Imperciocchè osservò il Piaggia che gli alberi della *Bassia Parkii* andavano mano mano diradando, e in lor vece si facevano più frequenti diverse specie di Cassie (forse *C. pendula*, *C. fistula*, *C. absus*) già osservate da me presso i Giur. Così ancora un grande albero che dalla descrizione fattami dal viaggiatore potrebbe riconoscersi per una *Sterculea*; la *Ghista* o *Annona* nota al Piaggia per le sue frutta dolcissime e somiglianti alle nostre nespole, e che premute leggermente sprizzano un umore simile a crema, la dice comune, e così pure due differenti specie di canne, una piena o *bambù*, e l'altra quasi piena, meno resistente, e zuccherina.

Il terreno poi già molto elevato dalle basse e pantanose lagune del Gazal, prende costì delle forme ognor più sentitamente ondulate, che possono all'occhio del viaggiatore piacevoli prospettive.

Da Chilibi il Piaggia passò al villaggio di Colongo ad una giornata intera di via, da dove alcuni uomini armati fecero una escursione a Ragi verso E. S. per trovare del

durah. In capo a tre giorni questi uomini fecero ritorno a Colongo e la spedizione proseguì il suo cammino verso il S. S. O. fino alle falde del Monte Citeta, che è il primo dal lato nord dei monti di Mandu. Crede il Piaggia che questo nome siagli stato dato dalle prime compagnie di cacciatori d'elefanti che sonosi fermate sul luogo per fare acquisti d'avorio. Certo è che il vocabolo è arabo e significa quella droga tanto in uso fra loro e conosciuta in Europa sotto il nome di *pimento* o pepe rosso, cioè a dire il *Capsicum baccatum* disseccato e fatto in polvere.

Questi monti di Mandu poco elevati sono chiusi all'oriente dal Tangi, all'occidente dal Giur.

Il corso di questi due fiumi obbliga le compagnie che vanno verso il sud a tenere la strada che passa entro una gola ristretta e lunghissima il cui varco viene dai Mandu (1) quasi sempre contrastato. Le loro vette più alte il Piaggia giudicò di 300 metri dal suolo (2).

Da quelle vette i Mandu saettarono di frecce la compagnia di Gattas, la quale ebbe in varii incontri ripetutisi per tre giorni consecutivi, tre morti ed una dozzina di feriti. Le armi da fuoco la vinsero naturalmente sopra le frecce, ed il caso e la fortuna avendo fatto sì che i portatori negri, lungi dal far causa comune coi Mandu, molto coadiuvassero colle grida minacciose, coi sassi e con qualche arme le genti del Gattas, queste infine riuscirono a trarsi fuori dalle gole di essi monti e sboccare al sud in una spaziosa foresta vergine che dai monti di Mandu

(1) Il Piaggia assicura che il nome Mandu vien dato anche alla tribù abitatrice di questi monti, quantunque essa non sia separata dai Dor.

(2) Questi monti tanto per la posizione che per la loro struttura coincidono con quelli descritti da Petherick fra Nearhè e Mongila. Difatti egli dice nella sua opera che *la via s'insinua entro una gola di montagne di granito rosso e che al termine di questa gola al sud s'incontra una estesissima selva formata da grandi alberi*. Il Piaggia asserisce le medesime cose.

cammina verso il sud a 60 e più miglia. In molte parti essa è impenetrabile, e laddove la piante si diradano veggoni dei grandi spazi coperti di fieni alti più metri. Questa foresta è l'ingresso nord dei Niam-Niam. È formata da grandi alberi della famiglia delle acacee, e da quella pure numerosa delle mimose. In mezzo a questi vivono pure varie bignonacee, fra le quali una di statura gigantesca di cui il Piaggia riportò le bacche fruttificate ed il disegno del fiore colorato di un vivissimo rosso; albero che trovò più tardi fiorito nelle vicinanze di Basimbei.

L'*Adansonia digitata* ed il *Borassus aethiopicus*? sorgono giganti fra i molti, a cui aggiungonsi una quantità grande di *Euforbie*, di piante rampicanti della famiglia delle *Asclepiadee* che oltre al rivestire i grandi alberi s'intersecano e si riallacciano colla minore boscaglia.

Questa è una delle numerose foreste dei Niam-Niam più frequentata dagli elefanti, dal rinoceronte bicerne e da famiglie numerose di scimmie, fra cui il feroce *Cinocfalos*. Vi hanno bufali in copia e molte specie di felini e di antilopi. — Durante la notte, lungo la sua traversata, si dovettero accendere dei grandi fuochi per garantirsi dagli attacchi in ispecie della pantera che è comunissima.

Il Piaggia racconta di essere rimasto stordito nelle ore notturne dagli ululati delle bestie feroci, e lungo il giorno dalle grida dei pappagalli fra cui uccise più volte il *Psittacus erythacus*, da me verificato per tale sopra una cattiva spoglia presentatami.

Il 14 novembre la comitiva del Piaggia raggiunse il villaggio di Tombo, che trae il nome dal suo capo, ed è la prima tribù dei Niam-Niam che incontrasi su quella linea.

Al loro giungere Tombo li riguardò con qualche sospetto, credendo che ivi si fossero recati per muovergli guerra, ma chiarita la loro venuta li accolse ospitalmente, e dette loro farina, frutta e birra di banane: questa ospitalità così cordiale la dovettero in gran parte per la pre-

senza del Piaggia, che eccitò in quel selvaggio la più grande meraviglia, siccome fosse il primo bianco che aveva visto ed accolto nella sua tribù.

Tombo era un uomo nella sua piena virilità, di alta e svelta persona, di aspetto altero, ma non spirante alcuna ferocia. Aveva la sua lussureggiante chioma inanelata, adorna di penne variopinte e bizzarramente disposte. Le sue membra eran robuste; la tinta della pelle olivastro-ramacea, e si copriva d'una corteccia d'albero conciata di colore rossastro e che teneva legata ai fianchi mediante cintura (1).

Si presentò al Piaggia colla destra armata da tre lunghe lance, tenendo colla sinistra quella specie di arpa che essi chiamano *kondi*.

I villaggi Niam-Niam sono formati da gruppi di capanne perfettamente coniche, dalla base alla punta, cioè mancanti di quella parete circolare di creta che osservasi fra gli Sciluk, i Gianghè, i Giur, i Dor e moltissimi altri: fa solo eccezione la grande capanna del capo la quale è formata da un'alta base rotonda, sopra cui all'altezza di un uomo si solleva un cono, rivestito al di fuori di finissime paglie ben conteste, il cui interno viene intonacato di creta dipinta in rosso; questa è conosciuta dagli indigeni sotto il nome di *bancaio*, che è quanto dire il *divano* di un Sultano Niam-Niam.

Le sue donne hanno una o più capanne separate da quelle degli uomini, e ciascuna di esse vien chiamata *bedimà*.

Il Piaggia dopo varii giorni di permanenza presso il villaggio di Tombo, durante la quale, fatto oggetto di curiosità, ebbe dal capo e dalle sue donne le più strane interrogazioni, reseglì intelligibili dagli interpreti della com-

(1) Livingstone assicura che gli abitanti di Maï al N. N. O. di Cabango, 8° 42' latitudine australe, hanno la stessa costumanza.

pagnia, si partì insieme alla scorta per il villaggio d'Invora, situato all'O. di Tombo a tre giornate circa di cammino. Da Invora passò ad Imbomba, quindi ai due Ingioma fino ad Imbio, villaggio posto in linea diretta dal N. al S. S. O., distante l'un l'altro da un giorno a un giorno e mezzo di viaggio.

Da Tombo ad Invora ebbe a passare due fiumi, l'Au ed il Giur, che i nativi chiamano *Diò*, ricco di limpide acque, e che non può traversarsi se non per mezzo di barche. Valicandolo osservò che il fiume a vista d'occhio correva dal S. al N. direttamente. Le sue rive da quanto egli narra sono rivestite di grandi alberi e di folte boscaglie. A luogo a luogo le vide aperte in passaggi, rotti gli arbusti, coricati i fieni e imbrattati di fango a causa delle peste ripetute di qualche ippopotamo che durante la notte passa a pascolare lungo le rive. Questi passaggi ricordati da Baker e veduti da me in molte località del fiume Azzurro, del Bianco e del Gazal, e che una volta fatti dall'ippopotamo egli non abbandona più, servono di abbeveratoio a molti altri grossi quadrupedi ed in specie ai bufali ed agli antilopi.

Da Imbio al S. S. E. si condusse a Marindo distante due giorni di cammino: villaggio che ha per capo uno dei figli di Basimbei fratello di Tombo: quivi per la prima volta il Piaggia ebbe notizia di un vicino lago equatoriale al S.

Da Marindo si spinse fino a Kifa posta ancor due giornate all'ovest, punto più vicino all'equatore da lui raggiunto.

Kifa giace in una specie d'isoletta formata da due rami di un fiumicello che correndo dal S. E. al N. O. imbocca le sue acque probabilmente nel gran fiume Beri o Buri, che a varii giorni da Kifa, con possibile provenienza dal grande lago, corre verso l'occidente.

Da quanto fu narrato al Piaggia sembra questi un po-

tente fiume che trae origine da quello spazioso lago di cui ebbe contezza a Marindo, e che gli venne riconfermato a Kifa.

Dai colloqui avuti col vecchio capo del villaggio dal quale fu accolto molto ospitalmente, egli potè apprendere che la tribù dei Niam-Niam proveniente dal S. O. cioè dalla sponda opposta del fiume Beri, che lo Scek additava coll'indice, era venuta nel paese in oggi da lei abitato forse sessant'anni addietro, cacciando e spingendo innanzi delle tribù di razza diversa dalla loro, e più deboli. Nel fargli questo racconto mostravagli un grosso albero cresciuto nel piazzale della sua capanna a pochi passi dalla medesima, e che il capo Kifa diceva esservi stato piantato da suo padre nell'epoca ch'ebbe luogo la detta invasione.

Da Kifa il Piaggia retrocesse a Marindo nei primi giorni di marzo 1864 e là si fermò parecchio tempo.

Trovò questo paese abbondantissimo di selvaggina, variabile per forme e vivi colori. Imperciocchè i villaggi da esso incontrati lungo la via da Invora a Marindo, situati nel vertice delle colline che si fan base a vicenda, mano mano che s'innalzano verso la linea equatoriale, sono circondati da innumerevoli corsi d'acqua che serpeggiano fra l'una e l'altra di quelle colline.

Lungo queste acque crescono famiglie innumerevoli di piante che per le spesse ombre che gettano in basso il Piaggia chiama *gallerie*.

Egli descrive queste *gallerie* con particolari minutissimi, i quali ti fan risovvenire gli ombrosi e incantati viali o meglio laberinti che i poeti descrissero nei giardini delle fate. Se non che in luogo delle ninfe o dei satiri, trovi colà dentro i pesanti e solitari rinoceronti, i selvaggi bufali, i tardi e corpulenti elefanti, i cinghiali dalle ritorte difese, variate famiglie di scimmie, ed una gran quantità di piccoli quadrupedi roditori, oltre ad un infinito numero

di *cheirotteri* che all'ombra densa delle piante si coprono dai raggi solari.

Il seguire nello interno queste gallerie è cosa assolutamente impossibile, convien lambirle al di fuori, e traversarle in quei punti ove, o gli uomini o gli animali si sono aperti dei varchi.

Laddove più esse si approfondano entro le gole dei colli, le dice popolate da altissimi alberi, alcuni dei quali crescono fino a 80 piedi.

Sarebbe impresa difficile molto anche per un botanico, se non impossibile, il poter riconoscere dalle scarse e troppo imperfette notizie che dà il Piaggia sopra la flora Niam-Niam, quali piante principalmente rivestano queste gallerie; se non che da qualche sprizzo di luce che da quando a quando vien fuori dalle sue note e da'suoi racconti, si può dire senza errore che vi crescono oltre ad una gran quantità di *Euphorbiacee arboree* e di rampicanti appartenenti alla famiglia delle *Asclepiadee*, il *Borassus Aethiopum*, o *doleb* degli arabi, e molte variate specie di palme, fra le quali una gigantesca, le cui foglie misurerebbero secondo le reiterate asserzioni del Piaggia 12 metri di altezza. L'*Adansonia digitata* vi è, ma non frequente, e dalla descrizione poi che fa di un albero, e dalle semenze che mostra di una pianta (delle quali i Niam-Niam fanno corone da appendere al collo), sembrerebbe potersi ammettere la presenza frequente sopra le loro elevate colline della *Bosvelia papirifera* che trovasi abbondante nei monti di Doka nel Sennaar.

Così pure, ma in posizioni più guardate dai venti, vi crescono molti alberi appartenenti alla famiglia delle *Bignonacee*, cioè la specie tuttora ignota osservata da me presso i Giur di cui feci parola, e la magnifica *Spathodea campanulata*, egualmente rammentata in questa memoria.

L'albero che egli chiama d'argento, potrebbe prendersi pel *Leucodendron argenteum* trovato da Livingstone

nelle rive del Zambesi a piè le montagne della Tavola, ma la molto minore altitudine dal livello del mare, in cui suol crescere colà il detto albero, mi fa dubitare che possa essere il medesimo. Quello che poi apparisce dalle note del Piaggia si è che presso i Niam-Niam, oltre il nascervi spontanea l'*Annona triloba* e la *Musa paradisiaca*, molte altre frutta vi maturano di squisito sapore. Dall'abbondanza di queste frutta può in parte ripetersi la presenza di una quantità grande di scimmie, alle quali non sarebbero estranee alcune scimmie *antropomorfe*, probabilmente il *Troglodytes calvus* ed il *T. niger* ed anche lo stesso *T. Gorilla*. Certo è che il Piaggia, ebbe viventi presso di lui questi *trogloditi* per molti mesi, e che da quei luoghi due giovani Gorilli dagli uomini di Gattas venivano portati in basso fino al Gazal, quando i due animali straziati dalla prigionia e dai patimenti del viaggio perirono. Il Cinocefalo vi è comune, ed assicurasi che rechi gravi danni ai campi di *durah*.

Entro le gallerie e nelle cime dei grandi alberi, al più piccolo stormine di foglie si rifugge il *Colobus quereza*, superba specie di scimmia a disteso e lungo pelo nero e bianco lucente, molto ricercata dai Niam-Niam, ma assai difficile a prendersi. Fra i volatili vi dice comunissimo, e vivente in famiglie il *Ptilopacus ventralis*; ed un francolino differente dal *F. Rüppellii* che probabilmente sarà il *Francolinus Schlegelii*, o il *F. icterorhyncus* di Heuglin.

Fra le dense ombre delle gallerie vi trovò comuni varie specie di *Caprimulghi*, dalle cui descrizioni ho potuto riconoscere senza errore le due singolarissime specie ben note in Europa, il *Macrodrypterix longipennis* cioè, ed il *Cosmetornis Spekii*, trovato dall'illustre viaggiatore nell'Uganda. La mia gentile *Elminia Teresita*, la variata *Tchitreia Ferreti* in diversi abiti, e la splendida mia *Nectarinia Acik* (specie che feci a lui molto bene conoscere quando io le raccoglieva fra i Giur), trovò frequenti con moltissime altre entro

quelle gallerie. Fra gli uccelli di mezzana grandezza e da preda dice non raro lo *Helotarsus ecaudatus*, l'*Haliaetus vocifer* (il Faki degli arabi del Fiume Bianco), e l'*Agapor-nis pullaria* che reca molti danni alle piccole galline dei villaggi Niam-Niam.

Delle tre specie di pappagalli da esso descrittimi ne ho potuti riconoscere due, il *Psittacus erythacus* ed il *Pionus Meyeri*. Della splendida *Apaloderma narina*, e del magnifico *Corythayx leucolophus* di Heuglin il Piaggia mi assicura di aver raccolti molti esemplari, ma che la più gran parte dovette cederli ai capi per essere le penne di essi volatili, tinte a vivi colori, molto ricercate da quei selvaggi.

Bastino queste poche notizie alle molte che si potrebbero aggiungere in proposito, ma che ci trarrebbero troppo lungi dallo scopo propositoci.

Per gravi discordie insorte tra Basimbei e il suo figlio Marindo, il Piaggia verso il 10 aprile 1864 dovette partire frettoloso da Marindo insieme a pochi uomini di scorta facendo sosta al primo Ingioma per ricondursi a Tombo, ricalcando la via già tenuta.

Da costì calando un poco da N. O. si diresse e giunse dopo due giorni di via al nuovo villaggio di Zambura lasciando all' O. N. la tribù d' Eso, che è quella stessa citata da Heuglin nella sua carta sotto il nome d' Eiso. Dalle genti del villaggio gli venne assicurato che in vicinanza di essa tribù corre pure un fiume che non poté scoprire se fosse il Buri od un suo confluente. Da Zambura dirigendosi al N. E. dopo nove ore di viaggio, pervenne ad Imbio di Tombo e continuando al N. E. raggiunse Zamuel dopo 14 ore di strada, passando la notte fra una tribù e l'altra.

Da Zamuel pel S. E. ritornò a Tombo impiegando più giorni a causa dei due fiumi Giur e Au che, gonfi d'acqua, dovette valicare. Nelle vicinanze dell' Au dal lato est visitò

la tribù di Sati. Correva il 3 maggio 1864 quando il nostro viaggiatore faceva nuovamente ritorno a Tombo.

Il Piaggia, rimasto solo nel villaggio di Tombo, non andò guari che impossessatosi della lingua, poté colle dolci maniere cattivarsi l'animo di quel gran capo che gli offrì per isposa una sua figliuola. I prodigi del suo schioppo e l'attitudine ad ogni specie di lavorazione in ferro ed in legno lo resero così accetto a Tombo ed ai suoi dipendenti, che quantunque interrotto dalle piogge, egli poté aggirarsi per quelle contrade per dieci mesi dal maggio 1864 a tutto febbraio 1865 solo o in compagnia di un negro o due, ed anche della giovane datagli in dono da Tombo.

Così avvenne che egli potesse rimanere nel paese quando gli arabi ed i barberini delle zeribe circostanti erano tutti discesi a Khartum, e quando il trattenervisi è cosa pericolosa se non impossibile, a causa degli aquazzoni equatoriali, del difetto dei viveri, e delle rappresaglie che sogliono fare gli indigeni contro quelle scarse genti straniere che rimanessero a guardia di qualche stabilimento.

Egli per conseguenza ebbe campo di osservare più che altri il rinnovellarsi variato della natura e le imponenti scene del clima equatoriale, nel complesso maestoso della sua stupenda grandezza (1). Si trovò infinite volte, come io pure mi vi sono trovato, in mezzo a quelle istantanee e terribili tempeste aeree a cui è foriera una piccola nube che in breve ora, per soffiare di venti convertita in livida ed oscura gramaglia fra spaventevoli tuoni e balenare di

(1) A proposito delle osservazioni che ciascun uomo dotato di buon senso è quasi forzato di fare, ecco come si esprime Humboldt: « In questa parte della zona torrida, le forme organiche presentano caratteri individuali che variano quasi ad ogni passo, conciossiachè tutti i punti di quelle regioni mostrino singolari prodotti, e mettano l'uomo in relazione molteplice colla natura, eccitando lo spirito d'osservazione. » *Cosmos, saggio di una descrizione fisica del mondo*. Versione di G. Vallini. Venezia, 1860; vol. II, pag. 199.

fulmini, sembra per un istante voler ricacciare nel nulla tutto ciò che ha vita sopra la terra. Queste dense nubi, sospinte verso il suolo, avvolgono in un subito il viaggiatore, e per la loro densità gl'impediscono di scorgere gli oggetti anche a lui più vicini, ma poco appresso trasportate di nuovo in alto dai gagliardi venti, si sciolgono in piogge torrenziali, la cui forza ed abbondanza è sconosciuta nelle regioni lontane dai tropici. E questi imponenti fenomeni meteorologici a cui succede il sollecito riapparire dell'azzurro e purissimo cielo, si rinnovellano quasi ogni giorno e per più mesi quattro o cinque ore dopo la culminazione del sole.

Al cessare di queste piogge si veggono sbucar fuori quasi per incantesimo dagli alberi e dalla terra una quantità prodigiosa d'insetti, di rettili, di piccoli quadrupedi, a cui gli uccelli volteggiando per l'aria danno instancabile caccia.

Per la ritornata calma della natura, queste ore sono preziose pel naturalista che sappia approfittarne. Io ne feci sempre tesoro e furono esse principalmente quelle che mi posero messe copiosa di oggetti zoologici.

Il Piaggia ne aveva pure approfittato, ma sventuratamente la raccolta da lui fatta di circa 200 spoglie di animali, per la massima parte volatili, gli andò travolta da una straordinaria alluvione che ebbe luogo in agosto, mentre egli era lontano dal villaggio di Tombo più giornate. Dei pochi uccelli rimastigli dopo questa disgrazia, ne porgo la nota qui appresso: *Micronisus monogrammicus* — *Accipiter sphænur* — *Accipiter gabar* — *Circus cyaneus* — *Scops senegalensis* — *Athene perlata* — *Agapornis pullaria* — *Apaloderma narina* — *Pogonorchynchus Rolletii* — *Cuculus canorus* — *Cuculus...?* — *Coccytes afer* — *Lamprococcyx Klaasii* — *Lamp. auratus* — *Corythayx leucolophus* — *Schizoris zonura* — *Coracias pilosa* — *Ispidina picta* — *Tchitrea Ferreti* — *Platystira torquata* — *Ceblepyris pectoralis* — *La-*

nicterus phaeniceus — *Lanarius icterus* — *Dryoscopus cubla?*
— *Prionops poliocephalus* — *Melaniparus leucopterus* — *Oriolus auratus* — *Ptilopacus ventralis* — *Sarcidiornis africana*.

Fra i quadrupedi da lui riportati vi è notevole il *Ravdogale Zorilla*; grazioso animale molto vicino alle muffette americane e che il Piaggia osservò aver l'istinto di visitare l'esteriore delle capanne subito dopo la pioggia.

Un altro quadrupede osservò pure comune, che dalla descrizione fattamene, dall'abitudine che ha di scavare, dalla corta coda, dai suoi tardi movimenti, e dall'abbondante grasso di cui è ricoperto può giudicarsi essere uno *spalacino* e forse una delle specie descritte da Heuglin; senti anche parlare più volte d'un quadrupede che rode l'avorio, forse il roditore tanto ricercato da Heuglin fra i Giur, o forse anche lo *Sciurus eborivorus* di De Caillou. — Quello poi che lo colpì grandemente fu la vista di un grosso quadrupede chiamato *aiti* in lingua Niam-Niam, e che dice apparire soltanto all'epoca delle piogge, e non mai in branchi, ma solo accoppiato il maschio colla femmina. Egli l'uccise e dal disegno che ne porge, si direbbe un'animale intermedio fra il *Bos* ed il *Tragelaphus*. Il suo manto a tinta grigia è in tutta la sua lunghezza longitudinale segnato da una striscia nera larga poche linee, interrotta soltanto da un piccolo spazio bianchiccio posto sotto il ventre in prossimità dell'ombellico. Da questa striscia longitudinale, dalla schiena ricadrebbero sui fianchi nove striscie bianche marginate di nero, punteggiate di questo colore e poste ad eguali intervalli fra loro. La macchia nera longitudinale del petto e del ventre è più larga che quella della schiena. Ha i piedi bovini, piccole corna aguzze, lisce e ripiegate in addietro, e coda corta, appena guernita di crini all'estremità: superiormente alle spalle non evvi traccia alcuna di gibbosità: la sua statura è simile a quella di un nostro bove montano, cioè di mezzana grandezza. Malgrado ciò questi caratteri non sono

sufficienti per poter stabilire a qual genere il detto animale appartenga.

Passata l'epoca delle grandi piogge da Tombo ai primi di ottobre si diresse a Manghiringo all' E. direttamente, e di là per S. O. al vicino Imbasa, da dove piegando verso il S. E. giunse ad Imberi; quivi rimase alcuni giorni per poi ricondursi a Tombo.

Nel gennaio 1865 tentò un altro viaggio al S. per poter giungere fino al lago, ma arrivato alle vicinanze di Perchie gli fu d'uopo retrocedere, avendo appreso che il capo Perchie, sebbene fosse uno dei figli di Tombo, fatta alleanza con Basimbei, avea mosso guerra alla propria famiglia.

Fatto ritorno al suo villaggio si rimase quivi molti mesi ad aspettare la Compagnia di Gattas per riecondursi a Khartum. E così ai 2 di marzo 1865 il Piaggia insieme ai suoi antichi compagni si dipartì dai Niam-Niam dopo quasi due anni di dimora. Nel suo ritorno lasciò alla dritta la strada prima percorsa e si diresse invece al nord fra le due montagne estreme dei Mandu verso il Giur.

Dopo tre giorni si trovò sul versante meridionale di quelle montagne; al quarto giorno arrivò ad Ego, che ha le sue capanne sulla sommità e sulle falde del monte.

Partito da Ego costeggiò al di fuori le montagne che aveva traversate nel venire, e riprese la via di Nguri e Rek dove imbarcò per Khartum.

Dato così un cenno dei diversi luoghi dei Niam-Niam visitati dal Piaggia, convien si faccia alcune parole dell'indole e dei costumi degli abitanti di cotesti luoghi non prima visitati da alcuno europeo.

COSTUMI DEI NIAM-NIAM.

Tribù. — Gli abitatori delle descritte regioni Niam-Niam se ne vivono in piccole tribù governate da' capi, molti dei quali sono tra loro stretti in vincoli di parentela, il che

non impedisce di trovarsi fra loro in continue guerre per vendicare rapine di robe e di donne, ovvero per non soddisfare tributi.

Capo. — Il Capo di coteste tribù, che il mercante ed il cacciatore arabo chiamano Sultano, si distingue dai suoi subordinati per essere seguito da un numeroso stuolo dei suoi addetti, per il suo incesso grave ed autorevole, e per la sua foggia di vestire. Egli infatti porta legata un' ampia scorza d'albero che conciata somiglia perfettamente ad una stoffa (1), e che dal ginocchio si piega tra le coscie in su per le reni annodandosi ad apposita cintura: in sulla testa si adatta, bizzarramente disposte, un gran numero di penne dai fulgidi colori, e spesso le blu e rosse ali del verde cuculo a bianco ciuffo (*Corythayx leucolophus*), sono da lui molto desiderate. Alcuni fra loro aggiungono alle braccia ed agli stinchi armille di ferro e di rame, ed anche infilano al collo corone di duri noccioli di frutta, o di denti di animali carnivori, o di grossi serpenti e di pesci. — I suoi uomini appendono in giro alla cintola simmetricamente disposte e ridotte a forma oblunga ed ovale, variate pelli di quadrupedi, scegliendo quelle fra esse che hanno più ricca la coda per coprirne le reni. Altri invece non hanno al fianco che una sottile e rotonda cintura d'ippopotamo a cui sta appesa una zucchetto gialla tutta incisa a disegni, che contiene grasso per ungere la persona.

(1) Questa scorza che si cava da un grosso albero mediante due incisioni orizzontali distanti l'una dall'altra quasi due metri, ed una terza verticale, con diverse preparazioni raggiunge l'apparenza e la morbidezza d'una stoffa: essa è conosciuta dagli indigeni sotto il nome di *pottarummo*. Baker dice che gli abitanti di Unyoro si coprono pur essi di questa specie di stoffa, che fu vista in uso dal Beccari anche presso gli indigeni di Borneo. Il Piaggia ci fa sapere che la concia si ottiene col porre la corteccia in macerazione nell'acqua in cui sia disciolta una terra che contiene preparati di ferro, e nota pure che per darle tutta l'apparenza di un tessuto, gli indigeni adoperano una specie di stampo d'avorio col quale imprimevano la corteccia preparata prima di metterla a dissecare.

La più parte delle donne se ne stanno del tutto ignude, quantunque presso le tribù del nord seguono il costume delle femmine dei Dor, che altrove abbiamo descritto.

Leggi. — Esistono alcune leggi tradizionali che il Capo applica arbitrariamente. I delinquenti sono puniti a seconda delle loro colpe, o col taglio delle orecchie e delle dita (1) od anche colla pena di morte. Questa si applica dal Capo stesso per mezzo del laccio che egli pone al collo della vittima distesa a terra sotto ai suoi piedi.

Ad incutere timore ai suoi sudditi i Capi fingono talvolta di essere presi da un'agitazione e da una specie di frenesia di sangue. Essi figgono in tale stato i loro sguardi feroci in quelli che li circondano, ovvero si pongono errabondi quasi alla ricerca di qualche vittima, ed al più piccolo sinistro evento, sfogano gli impeti della loro ira simulata col dare a qualcuno perfino la morte. È credibile che un tale contegno sia adoperato onde essere temuti e rispettati dai loro sudditi. Il Piaggia ci narra come il capo Tombo desse più volte lo spettacolo d'una simile scena.

Bancajo. — Il luogo ove dimora il capo della tribù, e che in certa guisa può dirsi di comune convegno a tutti gli indigeni, viene designato col nome di Bancajo (divano), come una capanna vicina occupata dalle sue donne dicesi *Bedimà*.

Il popolo si raccoglie nel Bancajo a trattare gli affari d'importanza come la guerra, la pace, le caccie e i tributi, che si pagano in donne, in fanciulli ed in prodotti del suolo; nelle parziali adunanze, qualora le proposte non

(1) A temperare in certa guisa codesta crudele esecuzione, coloro che sopravvivono a tale supplizio acquistano presso le tribù fama di uomini privilegiati e apportatori di buona ventura. Coi loro scherzi e colle loro faccende tengono allegre le brigate, e quantunque vivano solinghi, il Capo che è stato l'autore della loro mutilazione, li fa rispettare dai suoi, e li provvede di nutrimento.

vengano accettate, si ricorre all'assemblea generale convocando il popolo in massa col suono del grande tamburo che nella loro lingua chiamano *dudù*, e che risponde alla *nugara* delle tribù negre del nord.

Vokil o *Intendenti*. — I Capi sono coadiuvati da parecchi *Vokil* che hanno per ufficio di riscuotere i tributi, come pure di vendere ai Musulmani i fanciulli, corrispondendo ai genitori una porzione del prezzo ricavato. Un fanciullo di 6 ai 10 anni viene generalmente scambiato con circa sei once di rame lavorato in fini braccialetti che servono poi di ornamento tanto agli uomini che alle donne.

Sono poi eccettuati da questo ignobile mercato i figli del Capo e quelli dei suoi *Vokil*.

Guerre. — Si recano alla guerra soltanto gli uomini e quelle poche donne, le più audaci, che non vogliono abbandonare i loro mariti o i loro amanti; le altre fuggono a nascondersi per tema di essere preda dei nemici nel caso riuscissero vincitori. I combattenti sono armati di frecce, di lance e di coltelli fatti a mo' di falce; è raro che le battaglie si prolunghino molte ore e che vi sia molta strage; chè appena in uno dei campi si veggono cinque o sei uomini caduti morti, i combattenti presi da sgomento si danno alla fuga, e quelli dell'opposta fazione restano vincitori, e così i medesimi, dopo qualche rappresaglia, soddisfatti tornano tranquillamente alle loro abitazioni. — Più accanite poi sono le zuffe che avvengono con tribù straniere; in allora spingono la sete di vendetta fino a divorarsi le carni degli uccisi, ed il Piaggia in una di queste guerre ne fu testimonia: d'onde par sia venuto loro la trista celebrità di cannibali.

Caccie e pesca. — È degno di ricordo l'artificio adoperato da costoro per la caccia in ispecie degli elefanti. A simili esercizi prendono parte anche le donne ed i fanciulli e gli schiavi. Scoperto un attrupamento di elefanti, appiccano il fuoco in più punti di quelle specie di boschi formati da

lunghe erbe dissecate ove gli elefanti si nascondono, mentre i cacciatori si schierano nella parte opposta all'incendio.

La stagione delle grandi caccie risponde all'epoca in cui gli elefanti in numerosi attruppamenti discendono dagli alti piani dell'equatore per cagione delle piogge torrenziali. — Gli elefanti che da un lato sono investiti dalle vampe di fuoco cercherebbero tosto uno scampo dalla parte opposta alle fiamme, se non fossero trattieneuti da uno spaventevole fracasso fatto dalla tribù cacciatrice, onde invece di aprirsi un varco si aggruppano, e sopraffatti dal fumo addivengono facile preda delle frecce e delle lance dei circostanti cacciatori. Gli uccisi giganteschi animali vengono poi divisi e squartati in grossi pezzi che gli indigeni portano in segno di trofeo alle loro capanne, in mezzo alle grida ed alle danze delle donne e dei fanciulli: i più pratici poi ne distaccano i due grandi denti d'avorio colla lama di una grande lancia destramente girata attorno l'alveolo, e che poi recano alla capanna del capo, come tributo che gli appartiene.

Con simili caccie si sono potuti sorprendere in poche ore persino 40 o 50 elefanti. Oltre a questi animali sovente restano preda bufali, antilopi ed altri più piccoli quadrupedi.

Per la pesca nei fiumi fanno uso di una specie di lenza, ma più ordinariamente adoperano la polpa di un frutto che ha la virtù d'inebriare ed intorpidire i pesci. Gittano questa polpa dissecata e ridotta in farina sull'acqua: i pesci che trovansi d'intorno si veggono ben presto galleggiare quasi privi di moto, per cui con semplicissimi stromenti di giunco li raccolgono e se ne cibano.

Donne del capo. — Da molte donne viene circondato il capo di una tribù nel suo Bancajo. Ufficio principale di queste donne è di preparare il cibo per il loro signore, o per quelli che vivono o si ritrovano nella sua dimora, e di recarlo alla mensa.

Queste donne appartenenti al Bancajo non sono già sorvegliate e schiave, ma libere di andare di giorno e di notte ove loro meglio talenta. Ma se fossero sorprese intimamente con un altro uomo, sarien punite di morte; lo che raramente avviene per la sconfinata libertà che posseggono, e perchè i così detti selvaggi nella loro barbara ingenuità, ritengono lo spionaggio come una grandissima infamia.

Le donne del capo sono meglio tenute e più rispettate, onde è un onore ambito potere appartenere al Bancajo.

Il capo oltre le donne che gli si devono per tributo, ha un diritto su quelle dei suoi sudditi, e riguarda pure come mogli le proprie figliuole, che poi dà in ispose ai suoi figli, od anche ai suoi Vokil.

Nozze e maniere di cibarsi. — In fra questi popoli di una civiltà primitiva avvengono gli sponsali in mezzo a feste e ad allegrezze; non vi sono riti speciali, nè si paga dallo sposo, alcun tributo al padre della sposa, come si costuma in gran parte del Sudan. Il capo col corteggio di molti accompagna la sposa nella capanna dello sposo, e quivi si chiude la festa fra le musiche ed una specie di banchetto nuziale.

Le donne recano al capo le preparate vivande ed egli le divide in più porzioni e le distribuisce agli sposi ed ai commensali. Con grandi cerimonie il capo comincia a mangiare per il primo, tenendo il cibo sminuzzato su di una foglia colla mano sinistra, mentre colla destra, munita di un'altra foglia, lo prende per ingoiarlo.

Tutti bevono ad un vaso di terra cotta che ognuno pulisce prima di accostarvi la bocca.

Nelle circostanze ordinarie alcuna donna non è ammessa a dividere il pasto cogli uomini, ma si vanno cibando nell'atto che loro preparano le vivande.

Pigrizia degli uomini; operosità delle donne. — Gli uomini di quelle calde regioni per naturalezza e per volere

inclinano fortemente all'ozio ed alla infingardaggine, e trascorrono i giorni assisi al Bancajo ovvero sotto il rezzo degli alberi a trastullarsi colla musica. All'opposto della donna che solerte e industriosa percorre nel giorno i boschi onde procurarsi frutta, miele, funghi che ella poi divide col marito e colla famiglia: l'unica occupazione dell'uomo onde provvedersi di cibi, può dirsi sia la caccia che egli esercita o solo, o quando venga invitato dal capo. Al contrario la donna prepara la seminagione, custodisce le piante da bulbo, una specie di *mais*, la fava del Kordofan e gran copia di legumi: mentre tutte le cure agricole dell'uomo consistono a gittare sul terreno poca semenza di miglio, prima e dopo le piogge, e a raccogliere le spighe appena maturate.

Cibi. — Malgrado l'operosità delle donne e la fecondità del terreno, le loro fatiche non giungono a fornir di che vivere se non per pochi mesi dell'anno; ma vi suppliscono colla caccia, colla pesca e coi frutti spontanei della terra, fra i quali debbonsi numerare una pianta da bulbo di aggradevole gusto detta *bambé*, ed un'altra chiamata *borrà* che dà grossi tuberì di più chilogrammi. Col miglio rossastro detto *marni* fanno polente, come pure col loro granturco detto *imbakà*. Consumano anche una gran copia di legumi, di frutta di *banane*, di *ghista* detta crema vegetale, e di frutta della palma *Borassus aethiopicum*, e molti funghi, infra i quali havvene uno di un bel colore scarlatto e del sapore del limone.

Usano mangiare anche cose strane, che a noi farebbero ribrezzo, come cani, che ingrassano appositamente, e scimmie, e rettili ed insetti; come pure le uova delle termiti, formiche alate che chiamano *achieb*; uova che le femmine regine tengono racchiuse in un sacchetto membranoso ove se ne contano fino a 80 mila.

Famiglia. — I legami di famiglia in codeste tribù regolate da una civiltà appena abbozzata, non possono es-

sere molto intimi ed estesi, tanto più che l'indole dei popoli detti selvaggi si manifesta inchinevole ad un vivere libero e indipendente da qualsiasi soggezione. Ed è per questo che i figliuoli maschi, all'età di 7 od 8 anni lasciano la nativa capanna, per condursi a vivere una vita indipendente nel Bancajo, luogo per tutti di libero convegno.

In fra i giovani e le donzelle vi è una grande familiarità e dimestichezza, e l'amore colà si riveste di tutte le sembianze dell'amicizia. Generalmente l'uomo non prende che una moglie, ma se è sterile ne chiede al capo un'altra che gli viene facilmente accordata. La prima moglie in tal caso è in piena libertà di andarsene, ma il più delle volte si resta nella casa, potendo condurre libera vita, e conoscere altro uomo per soddisfare i suoi volubili desideri. — La maternità è grandemente ambita e desiderata tanto che alle bambine, a complimento, suolsi dare il nome di madre, come il nome di padre a' fanciulli di tenerissima età; e questo accade senza dubbio per essere le donne Niam-Niam non molto feconde, per cui una moglie che si arricchisce di numerosa prole è molto amata e rispettata dal marito e dalle stesse sue compagne.

La madre si occupa con molta amorevolezza de' suoi figliuoli che da bambini tiene sospesi al suo fianco destro, mediante ampia cintura. Quasi sempre una donna che ha prole conduce una vita regolata, mentre se rimane sterile si abbandona facilmente agli eccessi della voluttà, ed ai piaceri dei sensi. Vi sono per altro delle donne che recusano di unirsi ad un uomo, preferendo solinghe passar la vita castamente, o a frequentar quelle capanne, ove esse sanno di poter essere rispettate.

Ornamenti. — *Tatuaggio.* — La donna del Niam-Niam è molto ambiziosa dei capelli di cui la natura l'ha provvista con una esuberanza veramente straordinaria. Ogni giorno inventa nuove e bizzarre acconciature, intreccian-

doli ed adattandoli al capo nelle foggie le più stravaganti. Usano anche di adattarvi lunghi spilloni d'avorio che nella parte più grossa incidono con piccoli solchi, e tingono in rosso od in negro col sugo di alcune radici. Anche l'uomo cerca di adornarsi, intrecciando i capelli ed inanellando la barba; entrambi poi si studiano di sfigurarsi le membra col tatuaggio, cioè con incisioni a disegno. Alcuni s'imprimono larghe striscie di color rosso, altri imitano i colori e le macchie della pelle screziata della pantera e del leopardo. Chi si fora il setto nasale per adattarvi un'asticella di legno, come pure il labbro superiore per adattarvene un'altra che s'incrocia colla prima. — Vi sono alcune donne che portano una terza asticella nel forato labbro inferiore, oltre gli ornamenti di conchiglie, di armille, e di penne che abbiamo avuto occasione di accennare.

Superstizioni. — Sulla religione e sul culto professati da questi abitanti non si posseggono che notizie vaghe ed indeterminate. L'idea però di una qualche cosa di soprannaturale par sia ammessa generalmente da queste rozze tribù, una specie di fato o destino che presiede all'avvenire; giacchè in parecchi casi consultano alcuni, da loro ritenuti per profeti, e che ricordano gli auguri e gli aruspici della religione pagana. Questi profeti, dalle altre tribù negre nominati *khogiur*, hanno per ufficio di leggere nell'avvenire, di curar le malattie fra le quali havvi il vaiuolo che mena strage, intercedere la venuta o la cessazione della pioggia, e fugar tuttociò che può funestare gli abitanti di quelle tribù. Allo scopo di predire il futuro immergono nell'acqua il capo ed il collo di un gallo che ivi trattengono a viva forza per qualche istante. Lasciato quindi in balia di sè medesimo, se il gallo rivive, gli astanti ne traggono lieti auspici, e funesti se il gallo si muore. Questo medesimo esperimento viene adoperato come un mezzo giudiziario per scernere il vero dal falso nei perpetrati delitti, nei litigi, nei testimoni ecc.

Usi delle partorienti. — Così fatti espedienti per poter conoscere il futuro vengono quasi sempre adoperati dai mariti quando la moglie è assalita dai dolori del parto. Mentre infatti la donna si reca colle sue compagne nel più vicino bosco onde deporre in mezzo alle erbe il proprio feto, il marito se ne sta nella capanna in consulta col profeta per sapere se o no il parto sarà felice. La barbara usanza di allontanare la partorienti dalla capanna è forse nata in loro dall'idea che il parto sia cosa immonda e degna perciò di essere occultata. Se lo sgravamento non è molto sollecito, avviene che la donna sappia prima la predizione dell'augure, il che talvolta contribuisce all'esito del parto.

Quando il parto si compie felicemente il marito va a riprendere la moglie e la riconduce alla capanna. Se per avventura la donna soccombe è abbandonata nel bosco; se poi il neonato muore o nasce morto, la donna non può più ritornare se non chiamata dal marito, e nel caso di ripudio è libera di darsi ad altro uomo. La quale usanza, al certo bizzarra, ha persuaso alcune volte la donna di abbandonare il suo piccolo nato per togliersi dalla soggezione del marito, facendo credere di aver partorito un feto morto. Ma quasi sempre le dette frodi vengono scoperte, non potendo il neonato occultarsi alla ricerca ed alla vigilanza del marito e delle sue compagne.

Rinvenuto vivo il bambino abbandonato dalla madre, la si costringe a riprenderlo, ed ella talvolta fa ciò volentieri, traendo forse dall'accaduto segnali di buoni auguri sull'avvenire del fanciullo. E queste scene possono accadere in fra le genti selvaggie che spingono la loro barbarie finò all'abbandono del neonato, ma che par si arrestino innanzi all'idea dell'infanticidio.

Giuramento. — I Niam-Niam nello stringere patti, convenzioni ed amicizie, fanno un giuramento con un rito speciale, essendo fra loro la fede dei giurati patti forse

più sacra che fra i popoli civili. Usano essi pertanto di incidersi una vena del braccio, e di far spicciare un poco di sangue che viene reciprocamente bevuto in segno di giuramento. Questo rito rappresenta quella tal lega fraterna ricordata da Speke nel suo viaggio. — Presso i Musulmani esiste una simile cerimonia, colla differenza che questi, invece di bere il sangue, se lo innestano, e i due che così fecero si chiamano Kan-Kardasce, ovvero sia, fratelli di sangue.

Arti ed industrie. — Malgrado possa dirsi che in mezzo a queste tribù le industrie e le arti si trovino nella loro infanzia, nulladimeno vi sono alcuni prodotti che possono attirare l'attenzione di chicchessia.

Lavori in creta. — Infra questi mi par possa collocarsi una grossa pentola *akorò-bakerè* formata a gradini rovesciati decrescenti dall'alto in basso, in guisa che le fiamme che la investono, battendo al disotto di quei gradini, possono prontamente riscaldarne l'acqua, e cuocere le vivande in essa contenute; pentola che se fosse stata inventata dai nostri artisti, avrebbe meritamente avuto un brevetto d'invenzione. — Fanno pure di creta altri vasi di variata forma che al di fuori abbelliscono con diversi disegni. Questi vasi traggono i loro nomi dagli usi a cui servono. Così chiamano *akorò-toni* un piccolo vaso somigliante alla nostra bottiglia, ed *akorò-indukura*, quello destinato a contenere la provvigione dell'acqua. Le loro pipe di grosse dimensioni sono pure di creta, e vi figurano al di fuori per lo più una testa d'uomo, alle cui orecchie appendono talvolta anche dei granellini di smalto colorato.

Lavori in giunco. — Mediante l'intreccio di giunchi lavorano uno scudo di forma oblunga tinto in nero, e con linee e spazi di color naturale tanto da formare una specie di disegno. Nel suo centro vi è applicato un piccolo legno che fa ufficio di smaniglia atta a reggere lo scudo. Il tessuto di questo singolare arnese da guerra è così

compatto da poter resistere al trapasso delle frecce. Vi si veggono pendere internamente vari gingilli in cuoio, in legno ed in osso, che essi ritengono abbiano la virtù di renderli invulnerabili.

Con siffatti giunchi e con altre piante testili intrecciano funicelle colle quali formano lunghe reti che distendono per la caccia delle antilopi, e di un quadrupede chiamato da loro *Aiti*, che il Piaggia suppose essere un bue selvaggio, e di queste funicelle si servono per moltissimi altri usi, come avviene anche fra noi.

Lavori in ferro. — I Niam-Niam hanno il suolo abbondantemente provvisto di ferro che fondono facilmente per mezzo di certi semplicissimi forni fusori, le cui fiamme vengono alimentate in virtù di correnti d'aria artificiali o naturali, soffiate nell'interno dei forni per mezzo di appositi tubi di creta.

Con ordigni di ferro e di pietra ne fanno poscia qualche imperfetto strumento d'agricoltura, ma forbite frecce, lance e varie specie di coltelli, l'uno detto *sapè* che serve per gli usi domestici, un altro da guerra a forma di falce chiamato da loro *sapè invora*, cioè coltello da guerra. Ne traggono ancora ami per la pesca, e svariati ornamenti, come monili, armille ecc.; simiglianti ornamenti si fanno pure da essi in rame che acquistano col cambio dell'avorio.

Tutti gli oggetti poi lavorati dai Niam-Niam sia in creta, in legno, in avorio, in ferro o in rame, sono ornati al di fuori con più o meno ingegnosi arabeschi.

Musica. — *Istrumenti musicali e Poesia.* — I Niam-Niam sono oltremodo appassionati della musica tanto che alcune volte trascorrono l'intera giornata senza prendere cibo a suonare un istrumento a corda, partecipante dell'arpa e del mandolino.

Nella loro lingua questo istrumento musicale viene chiamato *condi* ed è molto simile a quello che Speke vide

presso la Regina dell'Ouganda. Eseguiscono su di esso certe loro melodie così belle ed originali che fanno sorpresa e grandissimo diletto ad udirsi. Talvolta cantano ariette accompagnate dal condì, e coi suoni che ne traggono cercano significare varii sentimenti dell'animo, come il saluto, la gioia, il dolore ecc. Si valgono ancor della musica per vincere il cuor delle donne e per indurle a contentarli nei loro desiderii. — Oltre il condì hanno una specie di *armonica* formata da vasi di terra cotta di varie dimensioni convenientemente disposti e sospesi, e che vengono a misura percossi con un piccolo maglietto; e così una tromba d'un sol pezzo d'avorio tolto da un grande dente d'elefante, e che suonano mediante un'apertura laterale a due terzi della sua lunghezza. Di queste trombe d'avorio ne hanno di tutte le dimensioni.

Il *dudù* che avemmo occasione di accennare e che risponde alla *nugara* di altre tribù è formato di un grosso tronco d'albero vuoto, ridotto a forma conica al cui orificio viene applicata una pelle per mezzo di corde intrecciate al di fuori, che servono a rendere più armonico l'istrumento. Dal modo differente con cui viene battuto, il *dudù* denota i varii usi a cui è destinato, come la guerra, la danza, i lutti e le feste.

Di una gigantesca gran cassa che essi chiamano *avringoa dudù*, e che si ode a parecchie miglia di distanza, fanno uso per raccogliere il popolo nelle grandi caccie degli elefanti, o anche più specialmente in un subito assalto di nemici.

Questo enorme strumento della lunghezza di due metri e del peso di circa 200 chilogrammi è cavato dal tronco di un grande albero, ed ha la forma di un prisma triangolare vuoto nell'interno, ed è posto sopra quattro piedi. Nell'angolo superiore opposto alla base havvi un'apertura longitudinale che da quanto sembra è destinata a produrre una maggiore oscillazione di suono. Questa gran

cassa trovasi sempre daccanto al Bancaio, e non è trasportabile da un luogo all'altro che da una diecina di persone.

Festa alla luna nuova e danza. — La comparsa della luna nuova forma per queste tribù ogni mese un motivo di allegrezza, e la festeggiano sempre con suoni, canti e balli, mentre le donne escono fuori a salutarla con segni di gioia, con alte grida, con gettare in aria pezzi di focaccia, e con altri modi strani e bizzarri.

I loro balli sono costituiti da salti, da singolari contorcimenti della persona, accompagnati da speciali suoni della voce che si sposano ai suoni armonici del *condi*.....

Onde può dirsi che questi indigeni, in molte costumanze al certo barbari e selvaggi, abbiano il loro animo aperto naturalmente al bello ed al fantastico, e che abbiano potuto creare, sebbene rozzamente, le arti così dette imitative.

PARTE III.

ESPOSIZIONE GEOGRAFICA DI UNA NUOVA PARTE DELL'AFRICA CENTRALE, IN RAPPORTO ALLE SORGENTI OCCIDENTALI DEL NILO.

L'antico e pauroso problema delle sorgenti del Nilo, dopo le esplorazioni degli intrepidi viaggiatori inglesi Speke e Grant, e quelle di Baker, può ritenersi quasi risoluto.

Il Nilo ripete la sua principale origine dai grandi laghi equatoriali Victoria-Nyanza e Luta Nzige o Albert-Nyanza.

Tutti gli affluenti che dall'E. e dall'O. discendono ad ingrossarne le acque, non sono che ausiliari più o meno potenti del corso di questo gran fiume che dall'equatore

va al mare percorrendo una via di 6270 chilometri (1).

Il Nilo esce dal lago Luta Nzige verso il 2° 48' lat. nord, ed il 31° 50' longitudine orientale; prosegue il suo corso a settentrione, e non riceve fino oltre il 3° 50' latitudine nord altro affluente d'importanza che l'Assua, il quale si crede provenga dal lago orientale Baringo.

Liberatosi dai grandi ostacoli che lo attraversano e lo sbarrano in mille modi fin quasi a Gondokoro e da quel punto prendendo un corso regolare verso settentrione, fra il 7° e 9° grado, il Nilo attraversa un lungo territorio palustre del quale accoglie le acque sovrabbondanti.

Questo territorio palustre è alimentato principalmente dal *Gemit*, e dal Gei o Jei fiumi che fino ad ora alcuni geografi hanno creduto immettere nelle paludi del *Gazal* riunendolo al *Giau* (2), mentre altri invece, con più assurda ipotesi, lo identificava col corso superiore del *Giur* (3).

Le notizie da me raccolte in Khartum e sul fiume Bianco dai negozianti d'avorio tanto europei che arabi, e quelle trasmesse direttamente da persone che hanno avuto lunghi colloqui con quelle compagnie di cacciatori e schiavisti dongolai e barberini che sonosi spinti in questi ultimi tempi più addentro nel territorio dei *Bari* della montagna al S. S. O., mi permettono di correggere le

(1) *Saggio idrologico sul Nilo*, dell'ingegnere Elia Lombardini. Milano 1864. Lo stesso, con molte aggiunte tradotto in francese dall'autore e pubblicato a Parigi nel 1865.

Dottissimo lavoro che dovranno consultare tutti coloro che desiderano avere un'idea esatta del regime di questo gran fiume che il Lombardini dopo un anno e mezzo di studio, proclama con la sicurezza del matematico di meglio conoscere che non il Po, dopo quarantacinque anni di osservazioni e di ricerche.

(2) Petermann e Hassenstein, foglio 8 della *Gran Carta d'Africa* in 10 fogli.

(3) Heuglin, *Originalkarte des Westlichen Theiles des Oberen-Nil-Gebietes*. Inserita nel fascicolo addizionale n° 15 del *Mittheilungen* di Petermann. Gotha, Justus Perthes, gennaio 1865.

erronee nozioni che fino ad ora prevalsero circa il corso del Gei. Il *Gei* non è che un secondo emissario del lago Luta Nzige, il quale, dopo avere attraversato il territorio di *Jambara* (ove presso *Morù* venne incontrato tanto dal missionario Morlang che dal dottore Peney al 4° 58' latitudine nord, 30° 30' longitudine Greenwich), e quello dei *Mandari*, e di altre tribù, si ricongiunge al Nilo sotto il 7° grado latitudine nord per mezzo del piccolo lago Giak e delle paludi di Gaba Sciambil (1).

Al disotto del punto di confluenza del Gei, entra pure nelle dette paludi un altro piccolo corso d'acqua conosciuto sotto il nome di *Tsciau*; e finalmente molto più al nord, cioè verso l'8° 43' latitudine circa, immette le sue acque nel fiume Bianco il *Rol*, fiume anch'esso di lieve importanza, proveniente da un sistema di colli che dividono longitudinalmente il bacino del fiume Bianco da quello del Gazal.

Il Rol fu traversato da Giulio Poncet nel 1851 all'8° grado latitudine, 29° 43' circa longitudine Greenwich, nel suo viaggio all'ovest del fiume Bianco da *Meaa* a *Mirakok*.

Il bacino idrografico di questi affluenti e subaffluenti del fiume Bianco, e l'altro contiguo del Gazal molto più intricato ed ignoto a cagione delle immense difficoltà che si oppongono ad un profittevole studio delle vaste e disor-

(1) In questo luogo che fa parte del territorio dei Kic o Klee il defunto Malzac negoziante di avorio aveva fondato uno stabilimento. Da lui stesso e dal Binder, amico suo grandissimo e successore nel possesso della zeriba, ebbi molte di esse notizie come pure ne ebbi dal signor Vayssière quando si dimorò assieme per qualche mese nel paese dei Giur. Con questo ottimo e distinto amico avevo divisato traversare il bacino del Gazal nella direzione da O. a E., dal Tangi al fiume Bianco, prima che ci venisse in pensiero di volgerci verso le tribù dei Niam Niam al S. S. O. L'improvvisa morte del Vayssière troncò tutti i miei progetti, fra i quali vi era quello di portarmi entro le paludi di Gaba Sciambil per raccogliere un buon numero d'esemplari del *Baleniceps Rex*, l'*Abù-markup* o padre della scarpa degli arabi, frequente entro quelle località.

dinate sue paludi, intersecate da infiniti canali, e chiuso quasi da ogni lato da sterminate foreste palustri, sono l'obiettivo essenziale di queste mie considerazioni, e della carta geografica che unisco ad esse.

Prima peraltro di entrare in più minuti particolari, credo utile riassumere i dati generali che mi servirono a compilare la carta annessa, sicchè sia facile poi al lettore seguirmi nello studio delle zone parziali.

La nuova carta rappresenta, come si scorge dal disegno, lo immenso spazio compreso fra il 20° e 35° meridiano di Greenwich, il 10° parallelo latitudine australe e il 15° 35' latitudine boreale: quanto corre, cioè, da Khartum, punto di riunione del fiume Azzurro col Bianco, a Cabango sulla riva del Chihombo affluente del Kasai.

Sopra questo vastissimo campo dietro la scorta dei documenti di più recente pubblicazione, furono da me delineate a grandi tratti le parti più settentrionali della carta di Livingstone sul Kasai, sul Loapula e sugli affluenti prossimi al Matiamvo, che darebbero secondo quel viaggiatore origine al Zambesi.

Furono egualmente ripetute sopra i documenti di Burton-Speke, Speke e Grant e quelli di Baker, le vie da loro tenute per giungere ai laghi Tanganika, Victoria-Nyanza e Luta Nzige, i monti equatoriali che li circondano, ed i fiumi principali che dai laghi hanno origine, o che a questi danno alimento.

Per le vie tenute da coloro che viaggiarono all'ovest del fiume Bianco, mi sono servito della gran carta del centro Affrica nord di Petermann ed Hassenstein (1) e di quella di Heuglin citata più sopra alla nota 3 che ha il vanto di far parte di un fascicolo addizionale del *Mittheilungen* stesso.

Ai gradi di latitudine ed ai meridiani della carta d'Heu-

(1) Foglio 6° e 8°.

glin io mi attenni a preferenza, come quelli, che corretti sopra le rettificazioni fatte da Speke della imboccatura del Sobat, meglio rispondono alla lunghezza reale del fiume Gazal e alla posizione del Meschra Reck rispetto al lago No (1).

Volendo poi accennare sulla carta stessa tre miei viaggi, il primo all'E., il secondo all'O. di Khartum, ed il terzo al S. S. O. (2), delineava oltre ai fiumi Azzurro, Rahat e Dinder, le vie da me tenute tanto nel Sennaar che nel Kordofan, come pure quella che mi condusse entro il paese dei Giur assieme al mio compagno Carlo Piaggia di Lucca.

Del secondo viaggio poi fatto dal Piaggia due anni dopo la mia partenza da Khartum, cioè, dal 1863 al 65, dalla zeriba di *Gattas* fino a *Kifa*, punto estremo da lui raggiunto al S. O., raccolsi e studiai tutti i dati che lo stesso Piaggia si compiacque fornirmi, e ne seguii la traccia colla maggior cura possibile, regolando le distanze secondo le ore di cammino da lui impiegate, secondo la natura del terreno percorso, e secondo le direzioni notate dal suo itinerario. La posizione di *Nguri* al nord (3) riconosciuta dal foglio 8° della Carta di Petermann e Hassenstein e adottata pure da Heuglin; quella dei monti di *Mandu* a

(1) *Riflessioni sulla Carta di Heuglin*, di Hassenstein, *Mittheilungen*, fasc. addizionale, n° 15, p. 44.

(2) Prefazione al mio *Catalogo d'una raccolta d'uccelli d'Africa*, Milano, 1844.

(3) I signori Petermann ed Hassenstein ecco quanto scrissero sulla posizione di *Nguri*. « Della via percorsa dal marchese Antinori nel 1860-61 » non v'ha sul foglio 8° che la parte meridionale copiata dalla sua carta » manoscritta. Siccome la stessa prende il suo fondamento sopra Gissung, e » che la sua valutazione delle distanze armonizza bene colla carta di Pon- » cet, così noi abbiamo potuto ammettere siccome *positiva* la situazione » da lui trovata pel punto finale di *Nguri*, ed anzi ci fu dato di regolare » le distanze di Petherick in quanto che abbiamo stabilita l'identità di » Madunga colla zeriba di Petherick indicata da Antinori sul Giur ecc. ecc., » dalla quale gli agenti di Petherick devono aver penetrato più lungi verso » l'O. S. O. nel paese dei Njamjam. »

quattro giornate al S. O. di Nguri sotto la stessa latitudine di un secondo *Mundo* introdotto nella Carta di Petherick (1); i villaggi di *Eiso* o *Eso* e di *Kifa* visitati realmente da Piaggia, e che trovansi vagamente notati nelle carte tedesche come indicati solo dai racconti degli arabi; precise indicazioni circa un grande lago situato alcune giornate al sud dai villaggi di *Perchie*, *Marindo* e *Kifa*, tutti appartenenti all'itinerario del Piaggia, e finalmente il gran fiume *Beri*, *Buri*, *Baburi*, *Bimberi* quasi da lui raggiunto all'ovest del villaggio di *Inguria*, furono i documenti sopra cui ho potuto basare la parte S. O. di questa mia carta.

Premesse queste necessarie spiegazioni ritorno all'argomento.

Il sistema di acque che alimenta il Bahr-el-Gazal e successivamente il lago *No* ed il fiume Bianco, si distende quasi in forma di ventaglio nella zona di terreno interdetta fra il 1° e presso che il 10° parallelo nord ed il 30° e 25° meridiano.

Risalendo il lago *No* nella direzione di O. S. O. e proseguendo pel canale dei *Nuer* s'incontra una serie di piccoli laghi, di stagni e di territorii palustri legati l'un l'altro da infiniti canali, la cui navigazione è resa difficilissima dalla quantità prodigiosa di piante acquatiche che ne ingombrano il corso (2).

(1) John Petherick's *reisen am oberen Nil*, 1858-1863 (*copie der karte im Journ. R. G. S.*, Not. 35). La posizione di questo secondo *Mundo* viene stabilita da Petherick fra il 29° e 30° longit. Greenwich, ed il 5° 22' latit. nord. Questa identica posizione è stata ripetuta nella mia carta, e siccome apparirebbe la medesima non essere lungi dal corso del *Nearhè*, ossia Giur di Petherick, che una ventina di miglia (quanto correrebbe appunto sotto la medesima latitudine fra le montagne di *Mandu* traversate dal Piaggia ed il Giur), così è a supporci che questo *Mundo* di Petherick non sia altra cosa che il Mandu di Piaggia.

(2) Sul corso singolare di questo fiume, sui suoi laghetti e foreste acquatiche, e sulla difficile navigazione fin dall'ottobre 1862 vennero da

Il canale dei Nuer, che riunisce il lago No al lago Ambadja di Lejean, e questo al Meschra Rek costituisce il punto di maggior depressione di questo laberinto palustre

me comunicate al dottor Petermann col mezzo del comm. Cristoforo Negri alcune note, che gentilmente furono inserite nel fascicolo 10 delle *Mittheilungen*.

Il geografo Guglielmo Lejean mio distinto amico, del quale conservo una preziosa lettera scrittami dal Meschra Rek nel febbrajo 1861 per invitarmi a correre in suo aiuto, da Nguri nei Giur ove io mi trovava a 7 giorni di distanza da lui, lettera che speditami col mezzo di un nero Genghè non mi pervenne che 15 giorni dopo la sua partenza, Lejean dico nel tempo che si trattenne in Rek per attendermi, rilevò con diligenza l'isola di Tura, ed in seguito tutto il corso del fiume fino all'imboccatura del lago No. La sua memoria accompagnata da carta geografica trovasi negli *Annales des Voyages*, mars 1862.

Due anni dopo la coraggiosa giovane olandese Alessina Tinnè arrivata con un piccolo vaporino nel Meschra Rek con sua madre, il barone Abilaing ed i suoi servi, e colà riunitisi al barone Heuglin ed al dottore Steudner, che partiti qualche giorno innanzi da Khartum stavano attendendola, dopo breve dimora sul luogo, ecco quanto scriveva in Europa ad un suo corrispondente in data 26 marzo: « Nous avons remonté le Gazal pendant » trois ou quatre jours, et il semblait toujours que devant nous la rivière » allait se terminer dans une mer de hautes herbes, alternant avec des » roseaux. Au total, c'est un immense marécage, à travers lequel les » barques avancement lentement, à mesure qu'on refoule avec des gaules » ou qu'on abat à coups de hachette et de faux, les joncs qui ferment » le passage. » Essa lo chiama uno dei punti più singolari del globo, al quale non si può giungere che per una via altrettanto singolare.

E per verità a quell'epoca, e più ancora negli anni precedenti, la navigazione del Gazal era così difficile, che l'ultima barca che in fin di stagione dal Meschra di Ali Amuri calava al lago No, lasciava appesi ai rami degli ambadja dei piccoli cenci che servivano di guida alla barca che vi rientrava nell'anno prossimo. Rammento perfettamente che nel novembre 1860, epoca in cui rimontava quel fiume, più volte io stesso ebbi a lavorare coll' accetta per liberare la barca dai rami degli alberi che la impedivano. Questi alberi (*Desmodium Sennaarense* o come chiamò il Kotschy *Adæmone mirabilis*) erano in quell'epoca in piena fioritura, tanto che oltre all'imbarazzo prodottoci dalla gran quantità dei loro fiori che si accumulavano sopra la barca, si aggiunse il flagello delle formiche che a migliaia attaccate a quei fiori c' invasero la barca e distrussero una buona parte delle

conosciuto da Brun Rollet e da altri sotto il vocabolo di Nam Ait, e chiamato più tardi col nome di Bahr-el-Gazal.

Gli affluenti meridionali, cioè quelli che abbiamo specialmente studiati, sono il Nam Giau, il Tangi, il Giur, il Dembo.

Il Nam Giau ha un corso molto breve, e segue il 29° di longitudine Greenwich: ha origine verso il 6° di latitudine nord; e verso l'8°, 30' circa, dopo essersi riunito al Tangi si perde con esso nella palude. Nel 1857 fu traversato dai fratelli Poncet all'8° 12' latitudine e così stabilito l'estremo suo corso dal lato nord.

Il Tangi, corso d'acqua d'indole torrentizia, fu attraversato da me a due giornate da Nguri al S. E. della zeriba di Gattas il 6 marzo 1861 presso la piccola tribù degli Amiok che s'insinua entro il territorio dei Giur, e quindi

nostre provvigioni. A luogo a luogo questi alberi erano così folti che in prossimità del Meschra, avendo innanzi più barche, e subito appresso alla nostra due altre, i Reis o comandanti dei rispettivi bordi si parlavano senza che una barca potesse scorgere l'altra.

Il Piaggia, mio compagno, che due anni appresso si trovò presente all'arrivo del vaporino della signora Tinnè rimorchiato a forza entro il porto di Rek a furia di corde e togliendogli le rote, nel giugno 1865 scendendo dai Niam-Niam con sua grande meraviglia trovò detti luoghi affatto cambiati d'aspetto. Per un fatto, a parer mio, riferibile ad un soverchio innalzamento di acque, la maggior parte delle foreste acquatiche erano perite, il bacino del Meschra Rek si era ingrandito dieci volte tanto, e si era talmente popolato di coccodrilli che laddove per lo indietro scendendo in acqua e restandovi anche delle ore non era a temersi che il morso delle sanguisughe affrontato con indifferenza, e spesso ricercato espressamente dalle genti delle barche come misura igienica, ora questi immani voracissimi rettili minacciavano la vita a chiunque si fosse attentato di immergere un piede od una mano nell'acqua. Egli vide afferrare da un coccodrillo, senza poterlo salvare, un povero negro che seduto sul bordo della barca, colle gambe penzoloni attendeva a non so qual faccenda, e dovette smettere l'audace tentativo di passare da una riva all'altra del Giur in prossimità della sua foce nel Gazal, sopra delle fascine di ambadja, per timore di non cadere pasto di questi mostri.

ripassato qualche giorno dopo in vicinanza di un villaggio chiamato Melan, circa il 6° 35' latitudine nord, 28° 30' longitudine Greenwich. La larghezza del suo letto era da 65 ai 70 metri, e laddove correva più incassato, le sue ripe misuravano 7 o 8 metri di altezza. Notai che essendo queste formate da sedimenti sabbiosi piuttosto compatti, tratto tratto lasciavano allo scoperto degli alti e stretti scaglioni entro i quali mi fu dato osservare i profondi fori scavati dal *Merops nubicus* che in copia grandissima si era colà stabilito per costruire il suo nido. — La prima volta che traversai il fiume in compagnia del defunto amico Vaysière, le acque, sul filo della corrente, giungevano appena alla pancia de' nostri muli; la loro sezione era molto ristretta, e qua e là in mezzo alle sabbie miste a ciottoli, rimanevano morte ed isolate larghe pescolle d'acqua, entro cui viveva qualche piccolo *Mugil africanus*. Le ripe, ad eccezione di qualche albero della famiglia delle mimose, erano spogliate di verdura, sebbene vi si scorgessero copiose tracce di vecchie erbe.

Questo era lo stato del Tangi il giorno 6 marzo; tre giorni dopo in seguito ad una furiosa pioggia che ci sorprese nella notte a cielo aperto, e che ebbe quasi a sommergerci, benchè non durasse che due ore, lo trovammo così gonfio che dovemmo cercare e attendere dal mattino fino alla sera per tentarne il guado, il quale pure riesci tanto malagevole, che poco mancò non fossero travolti dalla corrente due nostri servi montati sovra un mulo.

Il Piaggia incontrò lo stesso fiume fra i Niam-Niam, nelle vicinanze del villaggio d'Imberi, circa il 3° latitudine nord nel mese di ed osservò che scorrendo dentro un letto ciottoloso e pietroso si poteva traversare senza gran difficoltà saltando da un sasso all'altro.

Per le informazioni prese dagli indigeni, egli lo ritenne proveniente dalle montagne dell'est abitate dai Niam-Niam-Makarakaka.

Verso nord il Tangi fu attraversato dai fratelli Poncet in prossimità della sua confluenza nelle paludi del Gazal e del punto di congiunzione col Nam Giau, sicchè la sua foce può stabilirsi verso l'8° 30'. Se questi dati noi li rannodiamo alle relazioni del Piaggia, avremo un corso approssimativo di oltre 400 miglia dal sud al nord con leggiera inclinazione verso la sua origine da E. S. a N. O. e quindi da S. O. a N. E.

Il Giur, che dalla tribù che ne porta il nome vien chiamato *Tatai*, subaffluente principale del Gazal, mette foce al nord del lago Ambadja di Lejean.

Il suo corso per un tratto di circa 60 miglia volge all'ovest, e dopo avere accolte le acque del Dembo prende la direzione S. che mantiene fino all'altezza del 7° 30' latitudine nord. Di là, si dirige per lungo tratto al S. S. O. e quindi al S. E. con un andamento tortuoso attraverso il territorio dei Gianghè, quello dei Giur, dei Dor e dei Niam-Niam.

Piaggia nel lungo cammino percorso dalla zeriba di *Gattas* (posta quasi sullo stesso parallelo di *Nguri*) al villaggio di *Tombo*, gran Capo Niam-Niam, la cui posizione venne fissata nella carta a 3° 30' latitudine nord, 26° 13' circa longitudine, non incontrò il Giur, quantunque abbia sempre tenuta la direzione di S. S. O. Il Piaggia aggiunge che il territorio di *Tombo* è bagnato alla dritta dal Tangi, alla sinistra dal Giur, fiumi che corrono quasi ad egual distanza dal villaggio del Capo. — Partendo da *Tombo* egli passò il Giur ad *Invora* a due giornate di cammino all'ovest quasi nel parallelo medesimo e nel meridiano di 25° e 30'. Ritornando la seconda volta a *Tombo*, lo incontrò a nord di questa tribù fra *Zamuel* e *Sati* a 25° 50' longitudine Greenwich, 4° 48' latitudine nord.

Lo passò in barca tutte le due volte giacchè non era possibile tentarne il guado: lo dice fiume grosso e ben nutrito d'acqua in tutte le stagioni, ricco di pesci, e po-

polato da coccodrilli. Osservò che la direzione era dal S. al N. e che scendendo, piegava verso le montagne di *Mandu*. — Dalla cima di una di queste montagne, e precisamente da quella ove è situato il villaggio di *Ego*, egli col canocchiale poté seguire coll'occhio la linea del Giur, indicata dal verde delle sue ripe vestite di grandi alberi. Di là egli poté riconoscerne la direzione curvilinea da ponente a maestro.

Dai racconti circostanziati che il Piaggia mi ha fatto più volte, e da molte note comunicatemi, risulterebbe: che il F. Giur dagli indigeni di *Nungo* e d'*Invora* viene chiamato *Diò*; che più in basso, al nord di *Perchie*, dopo avere per molte miglia traversato un territorio molto accidentato e roccioso in mezzo a cui scorre rapido e con assai fragore, si allarga e si divide in canali e rigagnoli, fra l'uno e l'altro dei quali sorgono isolette incantevoli per lusso di vegetazione, popolate da scimmie e da ogni specie di uccelli cantori. In questi punti il fiume quasi privo di ripe acquista la larghezza per fino di 1000 metri; mentre laddove il suo letto è più raccolto, varia dagli 80 ai 100 metri.

Quando le acque son basse le si veggono scorrere limpide e cristalline sopra un continuo letto di lastroni di pietra, i quali presentano talvolta quattro e sei metri di superficie. Aggiunge il Piaggia che le sponde di questo fiume non sono mai tagliate a picco come quelle che scendono dalle montagne di Reggiaff sul fiume Bianco, ma formate dal pendio naturale dei colli in mezzo alle cui ristrette valli il fiume svolge i suoi meandri.

Nulla di positivo poté sapere il Piaggia intorno al luogo ed alla direzione delle sue sorgenti, le quali, a mio credere, dietro la guida dei fatti narrati, e di altri che anderemo svolgendo in seguito, debbono piuttosto ripetere la loro origine dalle montagne dell'est anzi che da un lago.

Verrebbe in appoggio di tale ipotesi l'indole torrentizia del Giur la quale esclude l'idea che possa essere l'emis-

sario di un lago, come pure il fatto costante dell'uniforme direzione che hanno da monte a valle con inclinazione dal S. E. — N. O. — S. O. N. tutti quei fiumi da noi descritti che immettono le loro acque nel Gazal, e ciò per una particolare conformazione di suolo di cui ragioneremo a suo tempo.

Fra il Giur ed il Tangi nelle vicinanze di *Sati* al di sopra del 4° grado il Piaggia traversò anche il fiume *Au* il cui sbocco nel Giur avrebbe luogo appunto nelle vicinanze del 4° grado, mentre, dalla tribù di *Ego* situata sul monte, egli non avvertì nella pianura a ponente maestro altro corso che quello del Giur.

Quanto al *Tatai*, nome che i nativi del luogo applicano al fiume Giur in quel tratto che bagna il loro paese, non che ad un canale di sfogo che da esso deriva, e che assume qualche importanza nell'epoca delle piogge, è ormai constatato che dopo aver percorso breve tratto nella direzione di N. E. si biforca in due rami, volgentisi entrambi al nord, l'uno dei quali passa fra la zeriba di *Petherick* ed il villaggio di *Nguri*, l'altro fra *Nguri* e la zeriba di *Gattas*. Il primo prende il nome di *Chor Tatai* il secondo di *Chor Momul*, quest'ultimo dà il nome d'*Isola Momul* al tratto di terreno situato fra le sponde di questi due corsi d'acqua.

Le importantissime comunicazioni del Piaggia sul corso del Giur ci porgono prove sufficienti per potere stabilire: 1° che questo fiume, dal punto di confluenza col Gazal risalendo verso il suo corso superiore, non muta direzione e non si volge all'est che verso il 3° lat. nord; 2° che accettate come sicure e verificate le latitudini e longitudini di *Nguri*, della zeriba di *Petherick* all'ovest di detto villaggio, e le altre della zeriba di *Gattas* all'est, la via percorsa dal Piaggia esclude assolutamente la pretesa via percorsa dal *Petherick* per raggiungere *Mundo*. Nè lo spostamento di un grado all'oriente del *Meschra Rek* con molte buone ragioni introdotto da *Heuglin*, ed anche da me,

adottato, giustifica in alcun modo l'ipotetico itinerario di Petherick. Per quanto, in forza di questo spostamento, siensi raccorciate le strade che traversano i paesi situati all'ovest della linea del fiume Bianco, non riuscì nè ai valentissimi Petermann ed Hassenstein, nè allo stesso Heuglin di tracciare il viaggio di Petherick di fianco al *Giur* a 15 miglia di distanza dalle sue rive (1), ma si dovettero allontanarlo di ben 60 e più miglia, trasportandolo dall'O. all'E., e facendolo passare fra il 7° e l'8° grado di latitudine di fianco al Tangi, sulla sinistra, invece che alla destra di Nguri (2). Questo cambiamento avendo necessariamente indotto nella carta di Heuglin a stabilire la posizione di *Mundo* al 30° meridiano in luogo che al 29° assegnatogli da Petherick, produsse che quest'ultimo per sostenere la tesi del suo viaggio a *Mundo*, dovesse ripetutamente dire ad Heuglin che il suo *Mundo* non aveva nulla a che fare colla parte meridionale del distretto di *Mundu*, visitato da Morlang e da Peney sulla riva occidentale del fiume Gej, col quale Hassenstein credette, quantunque con riserva, di poterlo identificare (3).

(1) Latitudine di Nguri secondo la carta di Heuglin 6° 53'. La medesima latitudine è data dalla carta di Petermann. Stando al foglio 8 della sua gran carta del centro Affrica, la longitudine di Nguri sarebbe stata dal dotto geografo determinata a 26° 52', mentre in quella di Heuglin viene fissata a 27° 51, cioè un grado più verso l'Est.

Veggasi la linea tracciata da Petherick sulla sua seconda carta.

(2) Petermann e Hassenstein, foglio 8° carta del *centro Africa*, come sopra Carta d'Heuglin nel *Mittheilungen*, fasc. addizionale n° 15.

(3) Nell'Appendice IV (*Osservazioni sopra la Carta di Heuglin*) facente parte del fascicolo supplementare n° 15 del *Mittheilungen* del dottor A. Petermann, a p. 44, il dott. Hassenstein dopo aver fatto notare la coincidenza del nome *Mundo* di Petherick con quello di *Mondu* di Peney, dice che la *non grande diversità che passa fra Bakkaeu e Madibo (nomi tolti da una escursione di Petherick verso oriente) e i nomi di Baka e Tubu di Peney e la conferma data dai due viaggiatori dell'esistenza di montagne al S. di Baka*, sieno quei dati che formano l'unico punto d'appoggio per la identificazione congetturata di *Mundo* con *Mondu*,

Le negative di Petherick, le manifeste contraddizioni delle sue carte (1) e quanto si è detto sul viaggio del

la quale altresì venne sostenuta da Lejean risolutamente. Aggiunge: che questo punto vuol essere chiarito ancora maggiormente e che tale chiarimento lo spera dalla Relazione di Petherick sul viaggio da lui fatto nel 1863 in compagnia del dottor Murie e di Miss Petherick da Abu Kuka e dallo stabilimento Adal di Poncet, verso il fiume Gej: relazione la quale in forma di giornale ben dettagliato, arricchito da una carta ec., si stava preparando pel prossimo volume del Journal of the Royal Geogr. Society, che è appunto la carta inserita nel volume 35 di essa Società di cui mi son valso per fare questo lavoro.

In questa stessa appendice e subito dopo Hassenstein cita uno squarcio di una lettera di Heuglin scritta da Khartum sotto la data 4 maggio 1864, nella quale Heuglin così si esprime: « Circa il *Mundo* di Petherick io non » posso naturalmente parlare per mia propria convinzione. Egli afferma » che non abbiavi la menoma identità tra le due località in parola. E » neanco mi riesce chiara la sua carta per ciò che concerne la via che » mette al suo *Mundo*, temo che il viaggiatore sia stato indotto in » errore dagli intrighi dei corsi d'acqua e paludi. Per me credo fermamente » che le distanze date da Petherick nel suo anteriore viaggio sieno troppo » ingrandite, e se ben mi ricordo, *non sarebbe egli che avrebbe fatto tale » escursione su uno dei suoi Wekil.* »

Questa medesima cosa venne tanto a me che al defunto A. Vayssières confermata più volte in *Nguri* dal Wekil di Petherick *Abderahman*, che è quello stesso da cui egli avrebbe tratto le informazioni per creare il suo viaggio a *Mundo*.

Finalmente da Hassenstein vien citata una seconda lettera scrittagli da Heuglin da Berber nella quale è ripetuto che Petherick *lo assicura nella maniera la più recisa che il suo Mondu non ha che fare colla località di equal nome che si trova al Gej.* — E qui farò notare che la parola *Mundo* del Petherick è convertita in *Mundu*, tantochè abbiamo fra Peney, Petherick e Piaggia, *Mando*, *Mundu*, *Mundo*, *Mandu*, e nella seconda carta di Petherick anche *Mundu*.

A parte lo scambio di una vocale coll'altra, causa la differenza delle lingue ed il modo vario con cui queste vocali ripercossero le orecchie dei suddetti viaggiatori, certissimo è che il *Mundo* di Petherick non è il *Mundu* di Peney, ma sì il *Mandu* di Piaggia, monti al S. dei Dor e loro confine coi Niam-Niam.

(1) Con quanta prudente riserva da coloro che si occupano dello studio dalla geografia debbansi accogliere le notizie geografiche e idrografiche

Piaggia ci inducono a potere asserire nel modo più positivo: 1° che il *Nearhè* di Petherick, esista o no il detto fiume, non è la stessa cosa che il *Giur*; 2° che il *Mundo* da

date da Petherick sul suo viaggio a *Mundo*, narrato nel Cap. XXIV e XXV del suo libro: *Egypt, the Soudan and central Africa with explorations from Kharthoum on the Nile to the regions of the equator*, Londra, 1861, libro che sotto altri aspetti non manca di molti pregi, ce lo dicono le due carte che egli pubblicava a due anni d'intervallo l'una dall'altra, la prima annessa al libro col titolo: *Sketch map of John Petherick's travels in the years 1853-58*; la seconda comparsa nel volume 35 della R. G. S. di Londra intestata: *John Petherick's reisen am Oberen Nil*, 1858-63.

Mundo nella sua prima carta vien collocato sotto la linea equatoriale a 13 minuti all'est del 25° meridiano; nella seconda invece vien trasportato al 3° 40' latitudine nord, 28° 52' longitudine Greenwich. Nella sua prima carta è segnato *Nearhè* villaggio al 3° grado latitudine, e subito dopo al Sud un *gran fiume* che nel testo del libro chiama pure *Nearhè*, che lo dice largo 90 jarde, abitato da numerose famiglie d'*Ippopotami* e *Coccodrilli*, e confluyente principale d'un grande lago, che si può intendere per il *Gazal*, ma che non nomina. Incontrò questo fiume nel territorio dei Dor, e coll'assistenza del capo chiamato *Gùl* poté traversarlo sopra un battello fragile (*fragile canoes*) fatto dai nativi del luogo. Secondo la sua prima carta questo fiume formerebbe il corso superiore del *Giur* ed avrebbe la direzione da levante a ponente, da ponente tramontana a maestro.

Nella seconda carta *Nearhè* è collocato al 5° 32' latitudine nord o nel meridiano di 28 40', il fiume è raddrizzato nella totalità del suo corso, è reso sempre più evidente che il *Nearhè* non è che la parte più meridionale del *Giur*.

Più in basso verso il nord, a 30 miglia circa all'est del fiume nella latitudine di 5 20' è introdotto un secondo *Mundo* nel territorio dei Niam-Niam Makraka del quale non si fa cenno nè dal suo libro nè dalla carta annessavi, e che in altezza corrisponde ai monti di *Mandu* di Piaggia. Evidentemente questo *Mundo* non ha niun rapporto col *Mundo* della tribù di Baèr che egli descrive. — Stando alla prima edizione della sua carta, entro il paese dei *Giur* fra il 5° e 6° grado egli sarebbe passato all'est del suo stabilimento di *Madunga*, posto nelle vicinanze del fiume *Giur*, circa 80 miglia, mentre dalla seconda carta apparisce d'esservi passato lontano sole 15 miglia. Viene introdotto nella seconda carta il villaggio di *Nguri* mancante nell'altra, ma in una latitudine più bassa di quello che

lui collocato nel territorio dei *Baër* può avere analogia di nome col *Mundu* di Morlang e di Peney, ma non è certo il *Mundo* da lui indicato nella sua seconda carta; 3° che il Gej non si ricongiunge al *Nearhè*, nè il *Nearhè* al Giur.

Esaminato così l'andamento generale del Giur, e corrette le erronee asserzioni del Petherick, passiamo ad esaminare l'ultimo affluente occidentale del Gazal.

Il Dembo limita verso l'ovest il bacino idrografico che nella presente memoria noi abbiamo preso in speciale esame. Questo fiume fu traversato più volte da Heuglin e dalla sua comitiva presso Kulanda, durante l'anno 1863. Per me penso sia costituito dagli scoli orientali dell'altipiano meridionale del Darfur, il quale taglia in linea N. S. questa zona del continente africano, segnando lo spartiacque dei due bacini del Gazal all'oriente, dello Tciad all'occidente.

I piccoli monti pertanto indicati nella carta d'Heuglin all'ovest del fiume Dembo e lungo il suo corso fra il 6° e

realmente si trovi, e la via di *Mundo* molto più ritirata verso la riva del fiume Giur, si fa passare da lui fra quel villaggio e la sua zeriba di Madunga.

La niuna esattezza impiegata dal Petherick per mettere in armonia fra loro le sue due carte, e queste con quei punti già verificati da altri, ha talmente nociuto a rendere un'idea non dirò giusta, ma almeno approssimativa del corso superiore del Giur da costringere i più abili geografi per conciliare il viaggio di Petherick colle loro carte, di trasportarlo dalla dritta di *Nguri*, alla sinistra, facendolo passare a 50 miglia all'est di detto villaggio anziché a 15 all'ovest. Il che ha prodotto che non potendo rimuovere il Giur nel suo corso medio più o meno conosciuto, per condurlo a *Nearhè*, l'han dovuto piegare verso il 5° grado enormemente all'est, e taluni ricongiungerlo perfino col Gei o Jei. Così pure è avvenuto che per far combinare il villaggio di *Maŕha* fra il 28° e 29° meridiano, della seconda carta di Petherick, villaggio che egli nota fra il 7° parallelo in riva a un fiume che alluisce nel Giur, si è dovuto dai cartografi trasportare all'est del Tangi il villaggio ed il fiume di Petherick e questo fare imboccare nel Tangi invece che nel Giur.

8° grado latitudine nord, farebbero parte di tutto quel sistema di sollevamento che al nord divide il Darfur dal Wadai e questo dal paese dei Baghirmi, le cui montagne all'E. S. molto probabilmente si rannodano a quella spina dei monti di Credgi che si dirige verso il Sud.

Ammissa questa teoria che ha base nello andamento o corso dei fiumi Keilak o Dar-Nuba, Arab e Homr dal N. O. al S. E., i due ultimi dei quali mettono foce nel Gazal, ed il primo nel fiume Bianco di fronte all'O. N. dell'imboccatura del Sobat, rimarrebbero definitivamente escluse le supposte, ma non mai provate comunicazioni, fra le acque dello Tciad e quelle del Gazal, ed il cui bacino verrebbe per questo modo circoscritto e determinato in tutte le sue parti (1).

Il punto più meridionale raggiunto dal Piaggia fu Kifa, villaggio posto, secondo i calcoli da me stabiliti sulle distanze percorse dal Piaggia, fra il 23° e 24° longitudine occidentale, 1°, 20' latitudine nord.

Quivi egli udì iteratamente parlare di un grande lago in direzione S., distante dal villaggio quattro giornate, il quale forniva largo mercato di pesci dissecati a quello e ad altri villaggi circostanti. Gli fu descritto come un mare immenso soggetto a grandi burrasche e dalle cui rive settentrionali non potevansi scernere i limiti meridionali. Di questo stesso lago gli fu parlato con insistenza da quelli di Marindo e di Perchie, quando nell'attenzione di proseguire il cammino verso quei villaggi dopo tre giorni di trattative coi giovani guerrieri venuti ad incontrarlo, si

(1) Sui sistemi delle montagne che servono da partiacque ai bacini del Gazal e del Tciad si consulti l'Atlante di Adolfo Stieler pubblicato in Gotha nel 1868 da Giusto Perthes, *Mittel-und Nord-Africa. West Theil*, Tavole LII, LIII, n° 45.^a, ^b. — Per i monti dei Credgi la Tav. LIII, n° 45.^b, del medesimo Atlante, e la carta d'Heuglin citata le tante volte in questo scritto. In quanto all'antico corso del Keilak si consultino le carte di D'Arnaud, di Brun Rollet, dei fratelli Poncet e di molti altri.

vide costretto di rivolgere i suoi passi al villaggio di Tombo. In questa circostanza mangiò pesci disseccati provenienti dal detto lago, e seppe che erano dati in scambio di altri oggetti, dagli abitatori di quelle rive di origine Niam-Niam.

Il capo del villaggio di Kifa gli narrò ancora che a quattro giornate all'ovest, correva un gran fiume, entro cui vivevano numerose famiglie d'ippopotami, e degli immani coccodrilli che rovesciavano gli uomini a colpi di coda; che questo fiume per la sua rapidità e profondità non si poteva guada, ma che lo si passava con barche costruite dai *Beri* abitanti della sponda opposta. Gli assicurò pure che il medesimo usciva dal lago, dalla parte dove tramonta il sole, e che nei mesi di pioggia le sue acque facevano *grande strepito*.

Dallo stesso villaggio il Piaggia poté scorgere un'alta ed estesa catena di monti a libeccio, la quale giudicò distante non meno di un centinaio di miglia. Le nuvole coronandola impedivano di vedere disegnate nell'orizzonte le cime più elevate. Forse questa stessa catena di monti che assieme al lago ed al fiume si vede disegnata nella mia carta al Sud del lago, si rivolge all'Est per congiungersi ai monti della Luna indicati dal Burton e da Speke all'O. N. del Tanganika.

Dopo quanto si è da me dimostrato, gettando un'occhiata retrospettiva sui lavori che hanno precorso questo viaggio del Piaggia fra i Niam-Niam, noi troviamo delle cose ben singolari che vengono in appoggio degli importantissimi fatti che egli ci ha rivelato. Brun Rollet, console sardo in Khartum, fu uno dei primi a penetrare dal lago No nel canale del Gazal, e per conseguenza uno dei primi a raccogliere dai turchi di Mehemet-Ali, dagli arabi e dagli indigeni, tutto ciò che era stato loro narrato sulle alte regioni occidentali del fiume Bianco. La carta unita al suo libro *Le Nil blanc et le Soudan* pubblicato a Parigi

nel 1855 fa fede di quanto io dico, mentre è cosa ben notevole quella di vedervi segnato un gran lago equatoriale appunto nel luogo ove lo indica il Piaggia fra il 22° e 24° meridiano di Parigi, fra il 1° latitudine sud ed il 3° latitudine nord; e a completare le notizie da esso raccolte all'ovest di quel lago (che dal disegno scorgesi essergli stato indicato estesissimo) pone un gruppo di montagne, ed al nord un gran fiume che da esso prende origine.

Figari Bey nella sua *Carta geognostica per induzione sulla regione che forma i tre bacini della Negrizia, dell'Abissinia e della Nubia*, pubblicata in Cairo nel novembre del 1859 (1), per notizie ricevute da viaggiatori negri provenienti dalle regioni dei Niam-Niam, come egli mi scrive in una sua lettera (2), si fa a dimostrare quasi le

(1) Vedi il suo opuscolo *Aperçu théorique de la Géographie géognostique de l'Afrique centrale etc., etc.* Caire, 26 novembre 1859.

(2) Brano di una sua lettera dal Cairo datata 12 aprile in risposta ad una mia da Firenze del 5 marzo 1868: « Per rendere le sue » informazioni più sicure sulla esistenza di un quarto lago equatoriale, » più all'ovest di quelli scoperti dagli egregi viaggiatori inglesi, le dirò » che mi risulta dai viaggiatori negri provenienti dalle regioni dei Niam- » Niam, che al S. S. O. del loro paese esiste un gruppo di alte mon- » tagne formate da rocce nere e rosse e anche verdi (probabilmente gra- » nitiche e basaltiche) che si svolgono in catena curvilinea con direzione » dal N. O. verso S. E. per uno spazio di cammino di molti giorni. Che al » piè d'essa catena scorre una gran valle, che per modo di esprimermi » chiamerò bacino o depressione di suolo destinato a ricevere lo scolo delle » acque piovane. Questo bacino dà vita ad un estesissimo lago che per » mezzo di uno o più emissari riversa le sue acque entro i canali tortuosi » che hanno scolo verso il nord all'ovest del paese dei Niam-Niam. Da » ciò ne consegue che questo quarto lago non avrebbe nulla di comune » con quelli descritti dagli ultimi viaggiatori inglesi; mentre esso terrebbe » certo il posto fra il 24° e 26° meridiano di Greenwich all'occidente, e » sotto il parallelo di O. 1° latitudine nord. » Aggiunge il chiarissimo medico del Vice Re d'Egitto, botanico e geologo conoscitissimo, di « aver » avuto la conferma dell'esattezza di queste informazioni che egli ritiene » da lunga data, dai Neri Dakeruni che partono dal Senegal per condursi » in direzione di E. E. S. presso le tribù del centro Africa. »

stesse idee, collocando un bacino palustre sotto la linea al Sud fra il 23° 30' e il 25° meridiano di Parigi, con fiumi che ne escono al N. E. e al N. O., l'uno dei quali potrebbe identificarsi col Giur, e l'altro col Beri di Piaggia.

Heuglin durante il suo soggiorno a Kulanda (1863) raccolse uguali notizie intorno alla esistenza di questo quarto gran lago equatoriale. Egli nella sua carta lo pone al disotto del 3° parallelo nord fra il 25° e 26° longitudine Greenwich, e vi pone a fianco la seguente avvertenza: « gli abitanti della sua riva settentrionale con piroghe hanno penetrato 24 ore verso il S. senza poter vedere le sponde opposte. »

Finalmente F. Bandtke nella sua recentissima *Carta d'Africa* pubblicata da Flemming in Glogau accenna con punteggiature l'estremità nord di questo lago fra il 23° e 25° meridiano di Parigi, il 2° e 3° parallelo settentrionale, scrivendovi sopra *Unermesslicher See*, ossia Lago incommensurabile. Ed al N. O. vi segna il confine del paese dei *Bimberi* con quello dei Banda.

L'opinione dunque di uno spazioso lago equatoriale all'ovest sotto i meridiani accennati, di un grande fiume che da esso ne trae origine, e di una catena di monti all'occidente, fu espressa fino da 12 anni in qua dai primi viaggiatori che penetrarono nel Gazal; essa si è mantenuta fino al dì d'oggi, modificandosi in varie guise, ma senza mai perdere quelli essenziali caratteri, che posti a confronto col viaggio del Piaggia, ci danno la incontestabile prova della giustezza di quelle prime ipotesi, non meno che della esattezza dei fatti che ci siamo curati di raccogliere e pubblicare.

Riassumendo le mie investigazioni, esse mi portano a stabilire:

1° Che il Gemit, il Gey ed il Rol, non fanno parte del bacino del Gazal, ma sì di quello del fiume Bianco;

2° Che il Nam Giau, il Tangi, l'Au, il Giur ed il Dembo sono fattori principali del Gazal verso il Sud;

3° Che il Giur non si ricongiunge col Gei di Peney, e nè manco col Nearhè di Petherick, mentre dal Kit in alto mantiene la direzione di S. O. S. fin quasi al 2° grado, dopo di che sembra prendere realmente una direzione E. S. E.;

4° Che i piccoli fiumi al nord del Gazal, e molto meno il Gazal stesso, non hanno alcuna comunicazione coi laghi occidentali del Tciad e il Fitri;

5° Che il bacino del Gazal all' ovest è limitato dal Dembo, e dal sistema di piccoli monti che fiancheggiano quel fiume dal lato ovest;

6° Che infine il gran fiume Beri, Buri-Bàburi o Babura, appartenendo ad un sistema separato dal bacino del Gazal, è molto probabile che possa dirigersi al bacino del Niger, od anche al Tciad.

L' immensa regione che noi abbiamo in questa memoria esaminata, e che disposta quasi ad anfiteatro, presenta una gran superficie di scolo, della quale il Bahr-el-Gazal e il lago No sono gli emissari, è addossata alle grandi alpi equatoriali, e ne costituisce il loro principale contrafforte settentrionale.

Infatti, e i monti dei Makarakaka che fiancheggiano il Luta Nzige, e i monti che il Burton disse della Luna, posti al nord del Tanganika, e le alte giogaje che il Piaggia poté vedere dall' altipiano dei Niam-Niam, non sono, a mio giudizio, che le sezioni di un medesimo sistema di montagne, il quale staccandosi dal grande nucleo dell' Amhara, corre per alcuni gradi parallelo al litorale dell' oceano indiano, e quindi, sotto l' equatore, rivolgendo il suo andamento verso l' occidente, si perde negli spazi ancora ignorati dell' Africa centrale ed occidentale.

Il paese dunque bagnato dal Giur e dagli affluenti meridionali del Gazal, possiamo classificarlo fra i *paesi prealpini equatoriali*.

Murchinson guidato dalla induzione scientifica, Livingstone accertato dalla esperienza, determinarono primi l' indole geologica dei paesi tropicali dell' Africa. I terreni primitivi

o cristallini prevalgono dovunque. I terreni di formazione nettunica sono rari, o interrotti od isolati.

Epperò i graniti, le trachiti, i porfidi, i basalti ecc., si incontrano sovente quasi a fior di suolo, o si manifestano nelle montagne, nei picchi, o negli anfratti scavati dai fiumi e dai torrenti.

Il territorio bagnato dal Giur e dai minori affluenti del Gazal non sfugge a questa legge. Però l'azione erosiva e continua delle molte acque che lo solcano, la loro natura e le sostanze che in esse sono sospese o da esse trascinate, valsero a imprimere a quella regione una fisionomia singolare e spiccata.

Graniti, argille e *diluvium* costituiscono quasi dovunque la monotona serie dei terreni. Poca terra vegetale ricopre la superficie, ma di potenza sterminata, e tale da fornire una mirabilissima flora. La natura del suolo induce un rapidissimo assorbimento delle acque, le quali poi trascorrenti o filtranti tra i meati dell'*alluvione*, vanno a nutrire i torrenti e le paludi che nelle parti basse si formano.

Riferendomi alle notizie del Piaggia, mi parve riconoscere nelle grandi distese di ciottolati ch'egli vide nelle insenature dell'altipiano Niam-Niam, le tracce delle morene e quindi del periodo glaciale. E tanto più che il Piaggia osservò come, e i ciottoli sparsi, e le rocce circostanti portassero le tracce di *strie* e di eccezionali spezzature.

Dalle osservazioni mie, da quelle del Piaggia, e da quegli studi speciali fatti da me su questo paese, non esito a dedurre che l'ipotesi ammessa da alcuni geografi della possibile comunicazione fra il bacino del Gazal e quello del lago Tciad è assurda.

Sono due sistemi i quali benchè contigui, sono totalmente distinti e separati fra loro dall'altipiano, che partendo dal Darfur si allaccia ai colli meridionali del paese superiore dei Niam-Niam: epperò hanno direzione, indole e natura diversa.

VOCABOLARIO DELLA LINGUA NIAM-NIAM

COMPILATO DA O. ANTINORI SULLE VOCI RACCOLTE DAL PIAGGIA, DAL LEJEAN

E DAL PETHERICK

	Piaggia	Lejean	Petherick
Uomo	<i>Comba</i>		<i>Koombai</i>
Donna	<i>Dè</i>	<i>Dè</i>	<i>Mekeri</i>
Padre	<i>Abaa</i> ,		
»	ovvero <i>Bamù</i>		
Madre	<i>Annù</i>		
Padre buono . . .	<i>Abacomba</i>		
Fratello	<i>Aho</i> ,		
»	oppure <i>Urnam</i>		
Fanciullo	<i>Gudè</i> (1)	<i>Gouda</i>	<i>Godee</i>
e Fanciulla . . .	<i>Id.</i>		
Ragazzo	<i>Gudè-comba</i>		<i>Umbagadda</i>
Ragazza	<i>Gudè-dè</i>		
Piccolo	<i>Toni</i>		
Grande	<i>Bacchere</i>		
Testa	<i>Lird.</i>	<i>Diro</i>	
Occhi	<i>Bengata</i>		
Denti	<i>Initimbara</i> (2) . .	<i>Lindè</i>	
Orecchie	<i>Tuè</i>		
Braccia	<i>Bara</i>		
Gambe	<i>Duè</i>		
Piedi	<i>Unduro</i>		
Dio		<i>Orou</i>	
Sole	<i>Rur</i>	<i>Olorou</i>	
Caldo	<i>Urur</i>		
Fuoco	<i>Uuè</i>	<i>Oui</i>	<i>Yaw</i>
Luna	<i>Deki</i>		
Giorno	<i>Erme</i> (3)		

(1) La parola *Gudè* è adoperata isolatamente tanto per i maschi che per le femmine fino a che non abbiano raggiunto l'età di dieci anni. Si noti poi che nella lingua *mpongwè*, *wanna* vuol dire fanciullo e fanciulla; *wanto-wanna* è una ragazza; *olomè-wanna* un ragazzo.

(2) Il Piaggia assicura che il vocabolo *initimbara*, esprime qualunque siasi parte ossea del corpo degli animali, compresi i denti e le difese degli elefanti — Ammessa l'esistenza dei due vocaboli, quello del Piaggia sarebbe generico, e quello del Lejean specifico.

(3) La parola *erme* è adoperata eziandio per significare la *luce*; per esempio, ad un individuo che colla persona impedisse alla luce di entrare liberamente per la porta della capanna si direbbe lui: *nieca jerè erme-tè*, che tradotto letteralmente suona, *vat per la non luce*.

	Piaggia	Lejean	Petherick
Notte	<i>Rame</i> (1)		
Freddo	<i>Szerè</i>		
Lontano	<i>Tuttunù</i>		
Non lontano	<i>Tuttune-tè</i> (2)		
Domani	<i>Bòak</i>		
Brutto	<i>Cognia</i>		
Bello	<i>Sema</i>		
Cattivo	<i>Munga-tè,</i>		
»	e anche <i>Cognia</i>		
Ammalato	<i>Gaza</i>		
Morto	<i>Cuighi,</i>		
»	ovvero <i>Focchiò</i>		
Vivo	<i>Pianga-te</i>		
Bianco	<i>Pisciro</i>		
Rosso	<i>Zambara</i>		
Avaro	<i>Bombati</i>		
Maledetto	<i>Empurè</i> (3)		
Animale,			
e anche Carne	<i>Gnià</i> (4)		
Sangue	<i>Zein</i>		
Volatile	<i>Zerè</i>		
» rapace	<i>Bachichi</i>		
Gallina	<i>Condo</i>		<i>Kundoo</i>
Ovo	<i>Tuok</i>		
Bove	<i>Aiti</i>		
Bufalo	<i>Habek</i>		<i>Javi</i>
Elefante	<i>Ambara</i>		<i>Omburra</i>
» plurale	<i>Ambarae</i>		
Antilope			<i>Ombuddi</i>
Capra	<i>Sandal</i>		
Cignale	<i>Nziba</i>		
Cane	<i>Ango</i>		
Pesce	<i>Atia</i>		
Serpente	<i>Au</i>		
Avorio			<i>Rinda omburra</i>
Corda	<i>Gherè</i>		
Pelle	<i>Potta</i>		
Rete	<i>Pià</i>		
Corteccia	<i>Potta</i> (5)		

(1) *Rame* si adopera anche in luogo di *sonno* — così *Misi rame* — ha preso *notte*, ossia, ha preso *sonno*.

(2) Il *tè* finale tanto nei nomi che nei verbi è quasi sempre particella negativa.

(3) Questa parola di maledizione il Niam-Niam non l'adopera che contro lo straniero.

(4) La parola *gnià* da varie tribù dei Negri del Nord dell'equatore, e fra esse, dai Dor è adoperata per *animale*; presso i riverini del F. Bianco vuol dire *bufalo*.

(5) *Potta* si usa tanto per significare la pelle degli animali, che la corteccia degli alberi, ed è anche applicato alla pelle con cui si fanno i sandali.

• In una nota al viaggio di Speke leggonsi le seguenti parole: « L'impiego dello

	Piaggia	Lejean	Petherick
Tessuto di filo . .	<i>Potta rummo</i>		
Papuccia	<i>Potta-duè</i>		
Albero	<i>Ingoa</i>		
Foglie	<i>Pè</i>		
Fiore			<i>Mooma</i>
Legno da bruciare	<i>Jak</i>		<i>Naaki</i>
Canna	<i>Cocco</i>		
Patata (1)	<i>Bambe</i>		
Gulgàs (2)	<i>Barra</i>		
Granturco	<i>Imbaja</i>		
Doknè (3)	<i>Monu</i>		
» in farina . . .	<i>Munga</i>		
Grano	<i>Zunde</i>		
Fagioli	<i>Manzi</i>		
Fagiolini (4) . . .	<i>Aboopah</i>		
Zucca	<i>Bocco</i>		
Erba (verdura) . .	<i>Invo</i>		
Scitèta (5)	<i>Alalia</i>		
Tabacco	<i>Gundè</i>		<i>Goondoa</i>
Pipa	<i>Imbass</i>		<i>Cabunja</i>
Polenta	<i>Pachinda</i> (6)		
Polenta con carne.	<i>Paacid-gnià</i> (7)		

stesso vocabolo per designare degli oggetti analoghi fra loro, è uno dei tratti più caratteristici delle lingue allo stato d'infanzia — così è che la parola *mbougou* (ital. *mbugu*) significa il nome di un albero, la sua corteccia, la *stoffa* che da essa se ne ricava, e la *veste* che se ne forma ecc. » *Voyage aux sources du Nil*, p. 279.

(1) Questa non è la patata comune, introdotta in Europa, ma sì un bulbo appartenente alla famiglia delle Dioscoree che talvolta raggiunge il peso di un kilo. Cotta entro l'acqua e ridotto in farina, se ne fa una polenta dolce e nutritiva di cui i Niam-Niam ne fanno molto uso.

(2) Nome dell' *Arum esculentum*.

(3) Nome dato dai Cordofanesi ad una particolare specie di miglio *Pennisetum spicatum* da cui si trae una farina dolce, molto grata disfatta che sia nell'acqua bollente, maggiormente poi se vien mescolata al latte. Da questa stessa semenza col mezzo della fermentazione si ottiene una specie di birra chiara, acidetta che vien chiamata *bulbul* (rosignolo) per le sue qualità inebrianti, e che eccitano al canto ed alla danza.

(4) Non mi è nota questa pianta, ma sembra che sia una specie particolare di *fasciulus*, il cui baccello sarebbe ricco di piccole semenze, rotonde, e verdastre.

(5) Nome dato dagli Arabi al piccolissimo Peperone rosso, *Capsicum diabolicum*, pestato e ridotto in polvere sottilissima.

(6) Questo è il nome della polenta semplice, ossia della farina cotta nell'acqua, da qualunque specie di semenza essa sia ricavata.

(7) La quasi perfetta somiglianza del vocabolo *paacid* col *pacidà* dei Turchi, brodo denso, glutinoso, ottenuto dalla bollitura delle trippe e delle parti callose ed ossee degli animali, fa supporre che questa voce, sia stata introdotta presso i Niam-Niam da corta data, dall'epoca cioè che le compagnie dei cacciatori d'Elefante al servizio dei Turchi si sono introdotte nel loro paese.

	Piaggia	Lejean	Petherick
Polenta con pesce	<i>Paacid-atia</i>		
» con erba.	<i>Paacid-invo</i>		
Guerra	<i>Invòra</i>		
Scudo	<i>Invoraa</i>		<i>Abrooda</i>
Lancia	<i>Basso</i>		<i>Baasoo</i>
» da Elefante	<i>Basso-ambara</i>		
» da tutta caccia	<i>Basso-gnià</i>		
Coltello	<i>Sapè</i>		<i>Sah</i>
» da guerra.	<i>Sapè-invòra</i>		
Trombasch (1).	<i>Gangoo</i>		<i>Gangoo</i>
Schioppo	<i>Tun</i> (2)		
Nugara (3)	<i>Dudù</i>		
Arpa-mandolino (4).	<i>Condi</i>		
Capanna	<i>Bambù</i>		<i>Beja</i>
Capanna del capo e delle sue donne	<i>Bedimà</i>		
Divano	<i>Bancajo</i>		
Capo Tribù.	<i>Bien</i>		<i>Mundo Kindoo?</i>
Anico	<i>Badia</i>		
Libero	<i>Farra</i>		
Schiavo	<i>Burò</i>		<i>Buroo</i>
Borsa da tabacco.	<i>Indukura</i> (5)		
Zucca per acqua.	<i>Id.</i>		
Pentola	<i>Akorò</i>		<i>Akoro</i>
» grande	<i>Akorò-baherè</i>		
» per acqua.	<i>Akorò-indukura</i>		
Io	} <i>Mo</i> e anche <i>Mi</i> (6)		
Tu			
Tutti			
Questo	<i>Idu</i>		
	<i>Gherù</i>		

(1) Nome di un' arme singolare di variata forma, ed in uso presso tutte le Tribù negre al nord dell'equatore. Quello dei Niam-Niam ha molta somiglianza con una nostra piccola falce. Generalmente è formata da una lama ricurva, da cui sporgono in basso ed in alto varie lingue taglientissime: vicino alla impugnatura dal lato interno, evvi una piccola asta sporgente 3 o 4 pollici, disegnata a lingua di serpente, la quale serve a mantenere l'arme, lanciato che sia in aria, in una posizione orizzontale. Scagliato contro un uomo od un animale, se colpisce le gambe, apporta loro delle gravi ferite, e talvolta tronca anche l'osso. Si adopra eziandio come arme di difesa tenendolo in mano.

(2) Voce imitativa introdotta 5 o 6 anni addietro, dopo avere udito il tonfo delle armi da fuoco.

(3) Tronco d'albero scavato, e coperto di una pelle fortemente distesa per mezzo di correggiuoli. Fa ufficio di un gran tamburo; esso è appeso ad un palo innanzi alla capanna del capo del villaggio, e chiama il popolo, a guerra, a festa ecc. ecc.

(4) Grazioso stromento che col manico volto in alto ritiene la forma dell'arpa e del corpo di un mandolino.

(5) La parola *indukura* è adoperata indistintamente tanto per la borsa da tabacco che per la zucca ove si beve l'acqua, che corrisponde alla *garat* degli arabi.

(6) La vocale di questo pronome cambia, a seconda del verbo a cui viene congiunta — se ne vedranno degli esempi qui appresso.

Piaggia

Lejean

Petherick

Quando (<i>avverb.</i>)	<i>Manmanutigne</i>
Sì (<i>avv. afferm.</i>)	<i>E</i> { (1)
No (<i>id. negativo</i>)	<i>E</i>
Cosa?	<i>Ghine?</i>
Così (<i>avverbio</i>)	<i>Ichè</i>
Non (<i>part. neg.</i>)	<i>Tè</i>
È qui	<i>Sukinè</i>
Non è qui	<i>Sukinè-tè</i>
Chi è?	<i>Dedù?</i>
Senza, <i>prop.</i>	<i>Cangassi</i>
Cosa vedi?	<i>Ghine bingari?</i>
Cosa vede	<i>Bingàr ghine?</i>
Io ho veduto	<i>Mo-Mibiro</i>
Tu vedi	<i>Mioè-mibi</i>
Cosa dice?	<i>Ighinè?</i>
Io dico	<i>Mi gumba</i> (2)
Io non dico	<i>Mi gumba-tè</i>
Dillo tu	<i>Mioè-gumbar</i>
Cosa vuole?	<i>Ighinedu?</i>
Cosa hai?	<i>Tighinè?</i>
Sono venuto	<i>Iamuje</i>
È venuto sì	<i>Iami-è</i>
Non è venuto	<i>Iamie-te</i>
Chi è questo?	<i>Dedu-gheru?</i>
Come si chiama?	<i>Bimoco?</i>
»	ovvero <i>Gimba?</i>
Di chi è?	<i>Gadda?</i>
È mio	<i>Gimi</i>
Chi l'ha tolto?	<i>Denadimite?</i>
Cosa odi?	<i>Mugghie ghine?</i>
Non odo	<i>Mugggian ghetè</i>
Hai udito?	<i>Mugghiè?</i>
Ho udito sì	<i>Mugghie-è</i>
Non ho udito	<i>Mugghie-tè</i>
Mangio	<i>Mugljau,</i>
»	ovv. <i>Marrindaa</i>
Ho mangiato	<i>Mubi</i>
Io non ho mangiato	<i>Mi-marrinda-tè</i>

(1) La *È* finale aggiunta al verbo significa *Sì*, ma conviene distaccarla e accen-
tarla, quando si pronunzia: la *E* finale non accentata significa *no*, e per darle mag-
gior valore i Niam-Niam l'accompagnano con un'alzata della spalla dritta.

(2) Nella lingua Mpongwès *mie* vuol dire *io* e *me*. Ma dagli esempi che adduce
Du Chaillu sembra poterne desumere che la *e* finale viene soppressa quando il pronome
Io è unito al verbo. Egli riporta i motti seguenti: *Mi tonda* (io ano), *Midomga* (io prendo),
— *Mi kamba* (io parlo). Osservisi poi l'analoga che havvi fra il verbo *kamba* che vuol
dir *parlo*, e *gumba* che vuol dire *dico*, tanto più forte quando si consideri che nel lin-
guaggio Mpongwès nell'imperativo *gamba*, parla, la *k* è mutata in *g*.

	Piaggia	Lejean	Petherick
Io bevo	<i>Mo-gniagno</i>		
» oppure . . .	<i>Bangarà</i>		
Io dormo	<i>Mi-mourache</i> (1)		
Io dormo sì . . .	<i>Mi-mourache-è</i>		
Non dormo	<i>Mourache-tè</i>		
Io ho sentito . . .	<i>Mo-nimo</i>		
Sento	<i>Nimo</i>		
Io ho tolto	<i>Mo-idiaa</i>		
Io ho preso	<i>Mo-misi</i>		
Io non ho preso . .	<i>Mo-misi-tè</i>		
Io non so la lingua.	<i>Mi-mangasce-te</i>		
Non voglio	<i>Imbasce-tè</i>		
Porta acqua	<i>Monsu-jme</i>		
Porta fuoco	<i>Monsu-uè</i>		
Canta, <i>imp.</i>	<i>Bumbara</i>		
Aspetta, <i>imp.</i>	<i>Misungo</i>		
Aspetta qui	<i>Misungo jeri</i>		
Fai così	<i>Mundo mopa</i>		
Portami	<i>Monsù</i>		
Andiamo	<i>Aggà</i>		
Va via	<i>Nicca</i>		
Vai	<i>Mundur</i>		<i>Mundo</i>
Vieni	<i>Mia</i>		
» oppure	<i>Muje</i>		<i>Moicundoora</i>
Mangiare	<i>Marrinda</i>		
» ovvero	<i>Muglja</i>		
Picchiare	<i>Mutta</i>		
Seminare	<i>Bina</i>		
Dormire	<i>Mura</i>		
Comprare	<i>Menebe</i>		
Tu chiami	<i>Miungubar</i>		
Tu siedi	<i>Miod-sungina</i>		
Tu lascia	<i>Miod-sumba</i>		
Stai bene?	<i>Miaatee?</i> (2)		
Sei amico?	<i>Badiaree?</i>		
Ho detto questo,			
ovv. questa cosa	<i>Gherù gumba ghine</i>		

Nomi proprii d'uomini e di donne

UOMINI		DONNE
<i>Basimbei</i>	<i>Eso</i>	<i>Ambaja</i> <i>Manbia</i>
<i>Chifa</i>	<i>Iaquarri</i>	<i>Amburi</i> <i>Mangoa</i>
<i>Combajot</i>	<i>Inbio</i>	<i>Anguti</i> <i>Manguma</i>
<i>Ego</i>	<i>Ingoma</i>	<i>Inguria</i> <i>Manvoa</i>

(1) Il pronome *Mo* (io) si cambia in *Mi* quando il verbo che lo segue incomincia colla sillaba stessa, e spesso per evitare la cacofonia il pronome si tace. — Così per la ragione indicata il *Mi* si torna a far *mo* come scorgesi dagli esempi addotti.

(2) La *e* raddoppiata al fine di una parola esprime interrogazione.

UOMINI		DONNE	
<i>Ingotu</i>	<i>Nunga</i>	<i>Vonemi</i>	<i>Zeresi (1)</i>
<i>Imbasa</i>	<i>Perchie</i>	<i>Zaccaja</i>	
<i>Intogno (1)</i>	<i>Sati</i>		
<i>Intora</i>	<i>Tombo</i>		
<i>Marindo</i>	<i>Uando</i>		
<i>Manghiringa</i>	<i>Zambura</i>		
<i>Motù</i>	<i>Zamuel (1)</i>		
<i>Marzuca</i>			

Nomi dei Capi Niam-Niam, dei loro figli e fattori

GRAN CAPI			
<i>Tombo e suo fratello Basimbei</i>			
FIGLI		FIGLI	
<i>Zamuel</i>	<i>Nunga</i>	<i>Ingioma 1°</i>	<i>Ingioma 2°</i>
<i>Perchie</i>	<i>Intora</i>	<i>Marindo</i>	<i>Imbomba</i>
		<i>Imbio 2°</i>	
FATTORI		FATTORI	
<i>Imbio</i>	<i>Manghiringa</i>	<i>Zambura</i>	<i>Eso</i>
<i>Imbasa</i>	<i>Sati</i>		

PICCOLI CAPI INDIPENDENTI

Kifa, figlio di *Inguria* — *Uando* — *Mao* — *Motù*.

Ciascuno di questi cinque Capi, compresa *Inguria*, si reggono da sè.

Numeri, e modi di contare presso i Niam-Niam

1. <i>Sà</i>	11. <i>Baaue-sà (2)</i>	1. <i>Ov</i>
2. <i>Uè</i>	12. <i>Baaue-uè</i>	
3. <i>Bieta</i>	13. <i>Baaue-bieta</i>	3. <i>Bieto</i>
4. <i>Biema</i>	14. <i>Baaue-biema</i>	4. <i>Bian</i>
5. <i>Bisue</i>	15. <i>Baaue-bisue</i>	
6. <i>Batisà</i>	16. <i>Baaue-batisà</i>	
7. <i>Batiuè</i>	17. <i>Baaue-batiuè</i>	
8. <i>Batibieta</i>	18. <i>Baaue-batibieta</i>	
9. <i>Batibiema</i>	19. <i>Baaue-batibiema</i>	
10. <i>Baàue</i>	20.	10. <i>Baaoi</i>

(1) Si osservi l'analogia che passa fra questi tre nomi *Intogno*, *Zamuel* e *Zeresi* coi nostri *Antonio*, *Samuele* e *Teresa*.

(2) Questi numeri dall'11 al 19 non mi vennero comunicati dal Piaggia, ma essi furono da me dedotti da una mia nota, dalla quale risulta all'evidenza la loro composizione. — Da un bel giovane Niam-Niam, figlio di un sultano, che dal turco Kociuk-Ali portavasi in dono al Mudir di Khartum, comprai a bordo della barca che ci

I Niam-Niam dividono i numeri cinque per cinque, e per fare i loro conti si servono di tre differenti modi:

1° Di soli segni fatti colle dita delle mani, ed anche con quelle dei piedi;

2° Di voci riunite a' segni;

3° Di sole voci esprimenti le cifre da uno a venti, e forse anche maggiori, ma che fin qui non ci furono rivelate da alcun viaggiatore.

I segni che fannosi colle mani, ed in alcune circostanze anche coll' aiuto dei piedi, quando siano scompagnati da voci numeriche, non sono in uso che presso le donne, fanciulli, e presso gli adulti se essi non avendo frequenti rapporti coi loro capi, e non esercitando commerci non si premono cura di apprendere le dette voci.

I vocaboli riuniti ai segni sono adoperati dal Capo e da tutti gli uomini di maggiore influenza presso la Tribù. Il Piaggia assicura che questo modo di contare è preferito dal 90 in su fino al 200, ove sembra che si arresti la loro scienza numerica.

I vocaboli esprimenti le cifre, si sanno dal Capo, e da alcuni altri come è detto più sopra. — Ora passando al sistema dei segni senza il soccorso delle voci esso è il seguente. Dal numero *uno* al *cinque* valgonsi della mano dritta che portano in alto all'altezza della spalla, facendo il rovescio di quello si suol praticare dal nostro popolo minuto in Europa: un dito chiuso e quattro aperte indica *uno*; due dita chiuse e tre aperte, *due*; tre chiuse e due aperte *tre*; quattro dita chiuse ed uno aperto *quattro*; il numero *cinque* è indicato dal pugno serrato. Se da questo numero hanno bisogno di passare a numeri superiori, si servono delle due mani che portano pure in alto, e mentre col pugno sinistro indicano *cinque*, ripetono colle dita dell'altra mano que' numeri che mancano al conto fino al *nove*, indicando il *dieci* con entrambe le pugna chiuse. Dal *dieci* in alto la diecina viene indicata con un colpo di una delle due mani sopra la coscia; e i numeri mancanti per giungere fino al *diciannove* si segnano con entrambe le mani seguendo il sistema indicato. Il numero *venti* notasi con un colpo contemporaneamente dato dalle due mani sopra le coscie. Quando le mani, battuto il colpo, tornano immediatamente a levarsi per battersi l'una contro l'altra, palma a palma all'altezza del viso, questo segnale indica *trenta*. E qui giova notare che la diecina indicata dal battersi assieme delle due mani, è sempre l'ultima diecina del conto, purchè esso cada fra diecine caffè, come *trenta*, *cinquanta*, *settanta*, *novanta* ecc.

conduceva, alcuni oggetti del suo paese, uno scudo in giunco, un coltello, una lancia, e diverse frecce: il Reys della barca fece il contratto, che prima d'essere combinato venne discusso lungamente. *Sedici piastre* egiziane fu il prezzo dato da me al Niam-Niam. Esso ripassò il danaro più volte fra le dita accompagnando i segni con delle parole che non mi riuscì d'intendere. *Baane-batisà* furono le sole voci che mi colpirono, evidentemente esprimenti il numero 16 delle monete avute da me.

Se l'individuo che conteggia trovasi seduto, in questo caso chiama in soccorso i piedi, indicando colla mano dritta il numero maggiore, ed occultando colla sinistra quel dato numero delle dita di uno dei due piedi, che ci vonno per compire il conto.

Il secondo sistema, quello cioè dei vocaboli riuniti ai segni, consiste nell'accennare i numeri colle dita, ne' modi indicati, accompagnando colla voce l'azione delle mani. Così a mo'd' esèmpio, ritenendo che il colpo dato contemporaneamente dalle due mani sopra le coscie indichi *venti*, la voce che accompagna il gesto, non è che l'attestazione di quel valore. Il terzo sistema essendo simile a quello di tutti i popoli che hanno un linguaggio scritto, non ha bisogno di commenti.



CARTA
DELLE SORGENTI OCCIDENTALI
del
FIUME BIANCO
secondo i viaggi di
ORAZIO ANTINORI e CARLO PIAGGIA
coordinati cogli itinerari
DI SPEKE, GRANT, HEUGLIN, BAKER
e di altri viaggiatori
Scala di 1: 6,250,000.

Segni convenzionali dei viaggi

- | | |
|-----------------------------|------------------------|
| Giulio Paucet 1857 | Capit. Burton e |
| Petherick 1858 | Capit. Speke 1857, 58 |
| O. Antinori 1860, 61 | F. Morlang 1859, 60 |
| Carlo Piaggia 1860, 61 | Dott. Peney 1861 |
| Heuglin e Steudner 1863, 64 | Speke e Grant 1862, 63 |
| Carlo Piaggia 1863, 64, 65 | Samu. Baker 1863, 64 |

N.B. La linea A-B segue la direzione sulla quale fu trovato il profilo
annesso alla Relazione.



Regioni inesplorate

